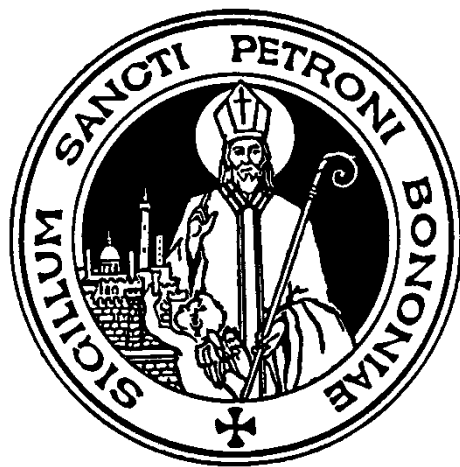


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CIV - N. 3 - LUGLIO - SETTEMBRE 2013



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	241
Decreto di modifica dei confini dei Vicariati di Bologna Nord e Bologna Sud Est.....	241
Omelia nella Messa per la festa del Beato Don Ferdinando Maria Baccilieri	242
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri.....	245
Messaggio di cordoglio per la morte di S. Em. il Card. Ersilio Tonini.....	248
Omelia nella Messa per la festa del Perdono di Assisi	249
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.....	252
Omelia nella Messa per il Sacramento della Cresima.....	254
Omelia nella Messa a conclusione della “quattro giorni biblica” per i membri della Piccola Famiglia dell'Annunziata	256
Omelia nella Messa per il VI centenario della nascita di S. Caterina da Bologna	258
<i>Lectio Magistralis</i> “Verità e bontà della coniugalità” nell'ambito dell'incontro <i>La Famiglia grembo dell'io</i>	261
Omelia nella Messa a conclusione della Visita Pastorale	267
Omelia nella Messa per la Festa di S. Matteo Apostolo, patrono della Guardia di Finanza.....	270
Omelia nella Messa per le Ordinazioni presbiterali	273
Omelia nella Messa per il mandato ai catechisti.....	276
Intervento al Congresso internazionale di catechesi: “Sarete miei testimoni sino ai confini della terra”	278
Omelia nella Messa per il 25mo anniversario della dedicazione della chiesa.....	285
Omelia nella Messa di chiusura del Congresso Eucaristico Vicariale di Cento	287
ATTI DEL VICARIO GENERALE	289
Omelia nella messa per il 33mo anniversario della strage della Stazione di Bologna	289
VITA DIOCESANA	292
L'annuale “Tre giorni” di aggiornamento del Clero diocesano .	292
CURIA ARCIVESCOVILE	305
Rinunce a parrocchia	305
Nomine.....	305
Sacre Ordinazioni	306

Conferimento dei Ministeri 306

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di modifica dei confini dei Vicariati di Bologna Nord e Bologna Sud Est

Cancelleria Arcivescovile, Prot. 2076 Tit. 12 Fasc. 20 Anno 2013

Vista la richiesta dei Parroci del Vicariato Bologna Sud Est e dei Parroci interessati;

ritenuta l'utilità pastorale di quanto richiesto;
con il presente nostro atto

DECRETIAMO:

le parrocchie di **S. RITA, S. ANTONIO DI SAVENA, e S. GIACOMO DI CROCE DEL BIACCO**, finora appartenenti al Vicariato di Bologna Nord sono aggregate al **VICARIATO DI BOLOGNA SUD EST**.

Bologna, 5 settembre 2013.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la festa del Beato Don Ferdinando Maria Baccilieri

Parrocchia di Galeazza Pepoli
Lunedì 1° luglio 2013

Fratelli e sorelle carissimi,
attraverso il suo profeta, il Signore Iddio ci ha appena detto qualcosa di sconvolgente.

Noi parliamo spesso dell'uomo che va o non va in ricerca di Dio; dell'uomo che desidera o non desidera affatto di incontrare il Signore.

Ebbene il profeta questa sera ci rivela: «*Io stesso* – dice il Signore – *cercherò le mie pecore e ne avrò cura*» (Ez 34, 11). È Dio che cerca la persona umana; è Dio che ne ha cura.

Attraverso il suo profeta, il Signore ci fa in un qualche modo penetrare dentro al suo cuore. È un cuore che non è estraneo alle nostre vicende umane; non è indifferente a ciò che ci succede, lasciandoci in balia o della fortuna o di forze impersonali. Va a cercare l'uomo, per averne cura. Ciascuno di noi è dunque prezioso agli occhi di Dio.

Non raramente, specialmente oggi, tante persone possono avere l'impressione di essere superflue, di esserci di troppo nel mondo, di sentirsi come ormai soprannumerari. Penso al dramma, per esempio, della disoccupazione giovanile. Quanto profondamente oggi la coscienza dei giovani è insidiata da questi pensieri cupi sulla propria vita: "Siamo superflui; possono fare anche senza di noi".

Ebbene, cari amici, questa sera il Signore ci dice: «Io voglio prendermi cura di te; io ti vengo a cercare là dove tu sei».

In che modo Dio ha compiuto questa sua ricerca dell'uomo e, quindi, in che modo si è preso cura dell'uomo? La risposta, fratelli e sorelle carissimi, è un nome, è Gesù Cristo. Gesù Cristo è Dio alla ricerca dell'uomo. Gesù Cristo è Dio che si prende cura dell'uomo.

E in che modo in Gesù Dio si prende cura dell'uomo? Prima di tutto, non dal di fuori; per così dire, non dall'alto, ma venendo dentro alla nostra condizione umana, portandone Egli stesso il peso. C'è un libro nella Sacra Scrittura, chiamato la lettera agli Ebrei, in cui

si dice che il Figlio di Dio ha fatto conoscenza della sofferenza umana per esperienza. Come a dire: a Dio mancava questa esperienza; che cosa significa per la persona umana soffrire. In Gesù, Egli è venuto a condividere la nostra condizione umana. Gesù infatti ha ripreso la parola che Dio attraverso il profeta ci ha appena detto, quando ha presentato se stesso, il suo atteggiamento di fronte alle nostre persone, paragonandosi ad un pastore che ha cento pecore e alla sera, contandole, si accorge che ne manca una. Egli non dice: “beh, alla fin dei conti, una su cento, l’uno per cento... l’andrò a cercare domani, non è poi una grave perdita”.

Questo è il nostro modo di ragionare, secondo criteri quantitativi. Ma per Dio, che in Gesù si prende cura dell’uomo, ogni persona, dal momento del suo concepimento al momento della sua morte naturale, ogni persona è di una preziosità infinita; non la lascia perdere, la va a cercare.

Un ultimo pensiero, sorelle e fratelli carissimi. Ma noi, oggi, come possiamo sperimentare, per così dire “vedere” questa ricerca che Dio fa di ciascuno di noi, questo prendersi cura della nostra persona? Uno dei modi fondamentali è la presenza in mezzo a noi dei pastori della Chiesa, dei pastori santi. E noi, questa sera, veneriamo, siamo qui per venerare un pastore santo, per lodare Dio di averci fatto sentire, nella vita e nella missione di questo sacerdote, la sua presenza, il suo prendersi cura dell’uomo.

In che modo il Beato Ferdinando fu un segno vivente di questo amore di Dio? Ci sono alcune caratteristiche che fanno molto riflettere. In primo luogo egli rimase quaranta anni, anzi più di quaranta anni, in questa piccola parrocchia. Avete sentito che cosa il Signore ha detto, soprattutto e in primo luogo, a noi pastori: non fatevi chiamare “maestri”; non fatevi chiamare “guida”, perché non siete voi i maestri e le guide. Non esaltatevi al di sopra degli altri. Ebbene questo sacerdote rimase qui nella umiltà di un ministero che egli, specialmente agli inizi, ha accettato per un atto di obbedienza.

Un’altra caratteristica, fratelli e sorelle, e vado verso la fine, possiamo trovare in questo, chiamiamolo così, “sacramento vivente della carità di Cristo” che è stato il Beato Ferdinando Maria. Egli ebbe una cura particolare della donna. Specialmente in queste campagne, con ragazze che vivevano in condizione di grande povertà, egli ha capito che non si poteva dare dignità alla donna, se non la si elevava anche culturalmente; se non si aveva, uso ancora le

parole del profeta, quella cura della sua persona che ne mettesse in risalto la sua dignità.

Ecco, fratelli e sorelle, preghiamo allora perché, per l'intercessione del Beato, non manchino mai alla nostra Chiesa non solo tanti, ma "santi" pastori.

Preghiamo perché quelle persone che, secondo il carisma proprio del Beato Ferdinando, come donne si sono consacrate per il Regno dei cieli, restino sempre per noi, in mezzo a noi, il grande "segno" della tenerezza di Dio.

Avete sentito che cosa ha detto l'apostolo, nella seconda lettura, parlando di come lui si era comportato in mezzo ai suoi fedeli di Tessalonica. Oggi si chiama Salonicco questa città, anche oggi una delle città più importanti della Grecia. Avete sentito. Dice: *«siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre ed ha cura delle proprie creature»* (1 Ts 2,7).

Carissime sorelle, possiate sempre farci sentire questa materna amorevolezza che Dio ha nei nostri confronti. Così sia.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri

Chiesa parrocchiale di S. Maria delle Budrie
Sabato 13 luglio 2013

Carissimi fratelli e sorelle, la vita terrena di S. Clelia si svolge durante uno dei periodi più turbolenti della società civile, e più dolorosi per la Chiesa in Italia.

In una allocuzione, o solenne discorso, il Santo Padre, il b. Pio IX, dice: «da quali e quante pericolose tempeste siano miseramente agitati e sconvolti, con sommo dolore del Nostro animo, il nostro Stato pontificio e quasi tutta l'Italia, nessuno certamente lo ignora, venerabili fratelli». Sono parole pronunciate il 20 aprile 1849: Clelia aveva poco più di due anni. La sua vita si svolse fra quelle “pericolose tempeste” di cui parla il b. Pio IX.

Siamo umanamente portati a pensare che la provvidenza di Dio si interessi esclusivamente o principalmente ai grandi avvenimenti della storia. In realtà, la S. Scrittura ci insegna che Dio compie le sue opere più grandi mediante le persone considerate più piccole e meno importanti agli occhi del mondo. La vita di Clelia è una dimostrazione chiara che questo è lo stile di Dio: scegliere i piccoli per compiere cose grandi.

La “cosa grande” che Dio compie in Clelia è detta nel Vangelo che il diacono ha appena proclamato: le diede la sapienza del Regno: le rivelò i segreti del suo Amore. La vera storia non era quella che si svolgeva fuori di questo umile villaggio, nei campi di battaglia, nelle sedi diplomatiche. Era ciò che accadde in questa Chiesa di campagna il 31 gennaio 1869, quando Clelia ebbe una così luminosa esperienza dell'amore di Dio, da sentirsi ormai interamente trasportata nel cuore del Signore.

Non crediate esagerazione quanto vi dicevo poc'anzi. Un grande maestro della vita cristiana, S. Giovanni della Croce, scrive che «è prezioso agli occhi di Dio ed è più utile alla Chiesa un briciolo di questo puro amore che tutte le altre opere messe insieme» [Cantico Spirituale, com. Strofa 29]. Clelia, oramai pensa in Cristo, ed entrata pienamente in se stessa, diventa, assieme agli altri santi e sante suoi contemporanei, forza che sostiene tutta la Chiesa in mezzo alle gravi e pericolose tempeste che stava attraversando.

Desidero anche richiamare, in questo Anno della fede, un altro aspetto della vita di Clelia.

Ella con vera intuizione spirituale comprese che le comunità cristiane ed ogni cristiano in particolare, avrebbe custodito la sua fede attraverso una solida istruzione religiosa, una continua catechesi.

Clelia fin dall'età di quattordici anni volle far parte del gruppo parrocchiale degli "Operai della dottrina cristiana", cioè dei catechisti. La Chiesa volle che rimanesse nella venerazione e nella memoria del nostro popolo questo aspetto della vita cristiana, poiché nel 1990 è stata dichiarata «Patrona dei catechisti della Regione Eccl. Emilia-Romagna».

2. Carissimi fratelli e sorelle, la Chiesa propone alla nostra venerazione i Santi perché sono anche modelli di vita.

Quanto ho detto poc'anzi su S. Clelia ci insegna almeno due cose.

La *prima*. Clelia ci insegna quale è la vera misura della nostra grandezza. Non sono gli altri a deciderla; non è l'importanza attribuita o non al nostro lavoro quotidiano: Clelia non era neppure conosciuta all'infuori di questo piccolo villaggio; non è l'essere chiamati o non a recitare una parte importante sul grande palcoscenico della storia.

La misura della vera grandezza della nostra persona è data dalla misura con cui amiamo il Signore ed il nostro prossimo.

Un grande pensatore cristiano ha scritto: «I santi hanno il loro dominio, il loro splendore, la loro vittoria, la loro gloria, e non hanno alcun bisogno delle grandezze carnali o spirituali, poiché esse non aggiungono e non tolgono loro nulla. Sono Dio e gli angeli che li vedono...A loro basta Dio» [B. Pascal, *Pensieri*, ed Brunschvicg, 753].

Ciò che dobbiamo capire, se vogliamo capire quale è la vera grandezza dei Santi, è che la loro gloria è fatta di materiali quotidiani e semplici: la fedeltà al proprio dovere e alla missione che il Signore affida. Il resto è polvere, che il vento dell'oblio disperde.

La *seconda*. Clelia ha compreso l'importanza di essere istruiti nella fede, mediante la catechesi. Cari amici, viviamo in una cultura che ha perso ogni radice cristiana; il comune modo di pensare ignora i concetti fondamentali del Vangelo: non è più un pensare cristiano. Se non siamo saldi nella fede, siamo in balia dei padroni dei grandi mezzi della produzione del consenso.

La Santa ci fortifichi nella fede, poiché essa è una luce che illumina tutto il percorso della strada della vita, venendo a noi dal Sole di giustizia, che non conosce tramonto: Cristo, Signore Risorto.

Messaggio di cordoglio per la morte di S. Em. il Card. Ersilio Tonini

Martedì 30 Luglio 2013

S. Em. il Card. Carlo Caffarra ha inviato a S. E. Mons. Lorenzo Ghizzoni, Arcivescovo di Ravenna-Cervia, il seguente messaggio di cordoglio per la morte di S. Em. il Card. Ersilio Tonini:

Eccellenza Reverendissima,
desidero esprimere a Lei e a tutta l'Arcidiocesi di Ravenna-Cervia la partecipazione più sentita mia personale e dell'intera Arcidiocesi di Bologna alla preghiera di suffragio per la morte del Card. Ersilio Tonini.

Dalla cattedra di S. Apollinare egli ha fatto onore al servizio apostolico diffondendo in ogni ambito il Vangelo della Grazia con magnanimità e dottrina.

Edificati e incoraggiati dalla sua luminosa e appassionata testimonianza di fede, chiediamo al Giusto Giudice larga ricompensa per il servo buono e fedele, che speriamo ora intercessore per l'avvenire cristiano della nostra Regione.

Omelia nella Messa per la festa del Perdono di Assisi

Chiesa di S. Maria degli Angeli - Assisi
Venerdì 2 agosto 2013

Ci troviamo in questo luogo, fra i più cari al popolo cristiano, per celebrare un grande evento di misericordia. Le parole che Francesco disse al papa Onorio sono profondamente commoventi: «Santo Padre, voglio, se ciò piace alla vostra santità, che quanti verranno a questa Chiesa confessati, pentiti, e come conviene, assolti da un sacerdote, siano liberati dalla colpa e dalla pena in cielo e terra, dal giorno del battesimo al giorno, ed all'ora dell'entrata in questa chiesa». [*Diploma di Teobaldo, Vescovo di Assisi*; Fonti Francescane, ed. minore, 3391-94].

Cari fratelli e sorelle, poniamoci alla scuola della parola di Dio per comprendere la grandezza, la bellezza dell'evento che stiamo vivendo.

1. «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio». Ecco, cari amici, questo è l'inizio della grande opera della misericordia: Dio mandò il suo Figlio divino nel nostro mondo. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» [Gv 3, 16].

E' nel Figlio inviato; è in Gesù - nelle sue parole, nelle sue opere - che Dio svela la ricchezza della sua misericordia. Fin dall'inizio della sua missione pubblica Gesù enuncia il suo programma: è venuto a «predicare un anno di grazia del Signore» [Lc 4, 19].

E' un anno che non dura trecentosessantacinque giorni, dopo di che, chiudendosi "l'anno di grazia del Signore", le sorgenti della misericordia si chiudono. E' l'anno che dura ormai sempre, ed oggi noi viviamo uno dei giorni più solenni dell'«anno di grazia del Signore». Il cuore trafitto del Signore crocefisso resta sempre aperto, perché ciascuno possa entrarvi.

Cari fratelli e sorelle, come si esprime la misericordia di Dio in Gesù? Quale è l'atto che essa compie? «perché ricevessimo l'adozione a figli». Il grande atto della divina misericordia è la nostra introduzione nella vita intima della SS. Trinità, in qualità di figli adottivi.

Noi potremmo già misurare la grandezza considerando semplicemente in se stessa questa nostra elevazione ad una dignità

divina. Ma il nostro stupore e la nostra lode non devono avere più limiti, se consideriamo la condizione in cui ci trova Gesù, inviato dal Padre «perché ricevessimo l'adozione a figli». Ascoltiamo ancora l'apostolo Paolo.

Scrivendo ai cristiani di Efeso ricorda loro che “erano morti per le loro colpe ed i loro peccati” [cfr. *Ef* 2, 1]. Questa è la nostra condizione, cari fratelli e sorelle: già preda di una morte, non tanto fisica, quanto quella che ti avvilita nel cuore; che ti impedisce di dare un senso alla tua vita. Dio che manda il suo Figlio «perché ricevessimo l'adozione», ci trova in questa condizione. Ma S. Paolo fa un'aggiunta ulteriore: «senza speranza e senza Dio in questo mondo» [*Ef* 2, 12c]. La condizione di peccato in cui l'uomo viene a trovarsi, gli fa sentire Dio lontano, assente dalla sua vita, in un mondo buio e senza futuro.

La misericordia di Dio si manifesta principalmente nel perdono di colui che Egli vuole elevare alla dignità di figlio.

Ma in che cosa consiste il perdono di Dio? Che cosa significa precisamente dire che Dio ci perdona?

Non significa che Egli dimentica i nostri peccati; non significa che agisce nei nostri confronti come se non avessimo peccato. No! Il perdono di Dio è un'azione di Dio, mediante la quale ci crea di nuovo: è una nuova creazione.

Come può accadere questo? «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio» [*2 Cor* 5, 21]. Cari fratelli e sorelle, è la morte di Gesù sulla Croce la grande rivelazione della misericordia di Dio: tutto il mondo in essa è stato lavato.

Un grande teologo ha scritto che la passione di Cristo «non ebbe un'efficacia limitata al tempo in cui è avvenuta, o un'efficacia transitoria: ebbe un'efficacia eterna», per cui «essa non ebbe un'efficacia maggiore quando avvenne che non ora» [S. TOMMASO D'A., 3, q. 52, 8]. Dalla croce, dal costato trafitto di Cristo non ha mai cessato di scorrere quel Sangue nel quale siamo redenti.

Come possiamo beneficiarne? Attraverso la fede e il sacramento. Cari fratelli e sorelle, quando pensate di confessarvi, non pensate subito a ciò che voi dovete fare per una buona confessione. Pensate subito e soprattutto a ciò che il Padre in Gesù fa nei vostri confronti. Non abbiate paura: la misericordia di Dio è infinitamente più grande di qualsiasi nostro peccato.

2. Oggi in questa basilica avviene il più grande evento: si aprono le sorgenti della misericordia. «O voi tutti assetati» ci dice il profeta «venite all'acqua; voi che non avete denaro, venite» [Is 55,1].

Cari amici, il grande dramma dell'uomo oggi è di non conoscere più l'esperienza del perdono. Come si è oscurata la coscienza di questa possibilità? O negando la libertà dell'uomo; o attribuendo tutto il male ai meccanismi sociali; o ricorrendo alla psicoterapia, la quale al massimo ti insegna a convivere col tuo male.

Dio in Gesù ci aspetta sempre, e “non si stanca mai di perdonarci, se non ci stanchiamo noi di chiedere perdono” [Papa Francesco].

Mi piace allora terminare con una pagina di un Padre della Chiesa. «Benevolo è il Signore, e lo è senza misura. Tu perciò guardati dal dire: sono stato dissoluto e adultero, ho compiuto azioni cattive, e non una volta sola, ma molto spesso: mi vorrà perdonare? E' possibile che non si ricordi più di esse? Ascolta ciò che dice il salmista: “quanto è grande la tua bontà, Signore” (5.30,20). Il cumulo dei tuoi peccati non supera la grandezza della misericordia di Dio; le tue ferite non superano l'esperienza del sommo medico» [CIRILLO di G., *Catechesi*, 2.5-6].

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Villa Revedin
Giovedì 15 agosto 2013

In questa grande solennità mariana, la più grande, noi celebriamo il passaggio di Maria da questo mondo alla gloria eterna. Possiamo dire che oggi è “la Pasqua della Madonna”, il giorno della sua risurrezione.

La nostra, infatti, è precisamente la celebrazione del fatto che la madre di Dio è entrata nella gloria celeste anche col suo corpo. A diversità di ciò che accade a ciascuno di noi, il corpo di Maria non ha conosciuto la corruzione del sepolcro. Terminato il corso della sua vita terrena, è stata innalzata alla gloria celeste non solo nel suo spirito ma anche nel suo corpo.

Vorrei offrirvi alcune riflessioni sul fatto che nella gloria celeste c'è il posto anche per il nostro corpo. Anche per il nostro corpo c'è posto in Dio.

1. Avete sentito l'insegnamento dell'Apostolo nella seconda lettura. «Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti». Ciò che è accaduto a Maria nel suo corpo; il fatto che il suo corpo “si sia vestito di incorruttibilità e il suo corpo mortale di immortalità”, è dovuto al fatto della risurrezione di Gesù. E' la resurrezione di Gesù la causa dell'esaltazione di Maria alla gloria del cielo, in corpo e anima. Ci dice ancora l'Apostolo: «se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti», dal momento che «tutti riceveranno la vita in Cristo».

Cari fedeli, vedete come noi oggi celebrando il trionfo sulla morte della Madre, celebriamo per ciò stesso il trionfo di Gesù.

Se dunque il corpo di Maria è già stato glorificato, come lo sarà il nostro, il corpo non è un bagaglio di cui dobbiamo, prima o poi, scaricarci come di un peso. Il nostro corpo è la nostra persona, e la nostra persona è il nostro corpo. La redenzione, la salvezza della nostra persona non sarebbe vera, non sarebbe totale se non fosse anche la redenzione, la salvezza del corpo.

Non possiamo separare il corpo dalla persona, e considerarlo come fosse “qualcosa” e non “qualcuno”: lo stesso rispetto che si deve alla persona, lo si deve al suo corpo.

Considerate, fratelli e sorelle, come tutti i doni della salvezza ci vengono dati attraverso il corpo. E' il corpo del bambino che è lavato nel S. Battesimo; è la nostra fronte che è stata unta nella Cresima; è mangiando una piccola ostia che noi ci uniamo al corpo di Gesù; è unendo umanamente i loro corpi, che gli sposi portano a compimento la sacramentalità del loro matrimonio.

Cari amici, lo splendore e la dignità del corpo è veramente riconosciuta nella nostra cultura? Ci sono purtroppo molti fatti che ci dicono di no.

L'uso impudico del corpo della donna è spesso il mezzo per reclamizzare e vendere prodotti di ogni genere. Il fatto che la persona umana è persona-uomo e persona-donna, è oggi considerata una diversità che non ha in se stessa e per se stessa significato e valore. Non si riconosce più la ricchezza spirituale che si trova diversamente nel corpo della donna e nel corpo dell'uomo. In un numero sempre maggiore di Paesi, è legalizzato l'affitto dell'utero, la peggiore degradazione del corpo femminile, ridotto a produttore di bambini.

2. Consentitemi ora, cari fratelli, alcune altre considerazioni.

Dobbiamo essere grati all'evangelista Luca che ha conservato alla Tradizione della Chiesa il «cantico di Maria», il *Magnificat*, che abbiamo risentito ancora una volta nel Vangelo. E' un'effusione di quanto Maria sentiva nel suo cuore, espressa in modo originale. Ma è anche evidente che questo cantico è come una seta intessuta di fili che sono citazioni bibliche.

Che cosa ci dice questo fatto? «Che Maria era, per così dire, a casa nella parola di Dio, viveva della parola di Dio, era penetrata dalla parola di Dio» [BENEDETTO XVI, *Insegnamenti I* (2005) LEV, 395]. Maria era illuminata dalla sapienza di Dio. Questa era per Maria la chiave interpretativa della sua vicenda personale e della vicenda umana.

Cari amici, stiamo vivendo l'Anno della Fede. E' la fede che apre la finestra della nostra vita alla luce di Dio: diventiamo capaci di pensare come pensa il Signore. La fede quindi ci dona i criteri giusti per giudicare e valutare. Ve ne ho dato un esempio qualche minuto fa, confrontando la considerazione che Dio ha del corpo umano e la considerazione che ne ha la cultura in cui viviamo.

Chiediamo insistentemente a Maria, durante questo Anno della Fede, di essere sempre più illuminati dalla luce della fede; di non abbandonare l'interpretazione della nostra vita ai potenti di questo mondo; di conoscere, amare, e pensare con la parola di Dio.

Omelia nella Messa per il Sacramento della Cresima

Villaggio Senza Barriere Pastor Angelicus, Tolè
Domenica 25 agosto 2013

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi ci dice due cose. *La prima:* Dio vuole che tutti si salvino, senza eccezioni. *La seconda:* è necessario, però, passare per una porta stretta.

Fermiamoci dunque a riflettere brevemente su queste due cose che il Signore oggi ci dice.

1. «Così dice il Signore: io verrò a radunare tutti i popoli e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria». Il profeta ci comunica quanto il Signore gli ha detto: Egli vuole radunare tutti i popoli. In vista di che cosa? Perché possano vedere la gloria del Signore.

La “gloria del Signore” significa il suo Volto, la sua stessa Realtà. E’ come se il profeta ci avesse detto: vedranno il Signore stesso in tutto il suo splendore. Vedere il Signore è la nostra felicità.

Ma il profeta continua a dirci quanto il Signore gli ha rivelato. «Come i figli di Israele portano l’offerta su vasi puri nel tempio del Signore. Anche tra essi mi prenderò sacerdoti e leviti».

I popoli, tutti radunati dal Signore senza esclusione di nessuno, onoreranno il Signore con uno stesso culto. Non ci sarà che una sola religione: tutti loderanno il vero Dio. E i sacerdoti saranno presi da tutti i popoli.

Anche un altro profeta aveva avuto dal Signore la stessa illuminazione: «dall’oriente all’occidente grande è il mio nome fra le genti e in ogni luogo è offerto incenso al mio nome e un’oblazione pura, perché grande è il mio nome tra le genti». [*Mal* 1, 11]. Come non pensare all’Eucaristia sentendo queste parole?

Pensate, cari fratelli, a che cosa oggi sta accadendo sulla terra. Da oriente ad occidente, secondo i vari fusi orari, in ogni luogo è celebrata l’Eucaristia: è offerta un’oblazione pura, Gesù con la sua Chiesa. Abbiamo detto poc’anzi: ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra.

Tuttavia, mentre ascoltiamo questa parola di Dio, non possiamo non pensare a ciò che accade. Stavo per dire ad un’altra faccia della

medaglia. Pensate a che cosa sta accadendo in Egitto; pensate alle centinaia di poveri disgraziati che arrivano sulle nostre coste, semplicemente per poter vivere umanamente. E potrei continuare. Ma allora il raduno di tutti i popoli è una promessa non mantenuta?

No, cari amici, Dio mantiene le sue promesse, «perciò rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia infiacchite e fate passi diritti con i vostri piedi». Cari fratelli e sorelle, fino a quando si celebrerà l'Eucaristia, viene immessa dentro l'umanità una forza unificante che prima o poi vincerà. Questa forza è l'amore di Gesù che dona se stesso sulla Croce.

Si può resistere a questa forza? Si può uscire da questo "campo gravitazionale"? Certamente. E siamo alla seconda cosa che oggi ci dice la parola di Dio.

2. Avete sentito che Gesù parla di una «porta stretta»; dice che bisogna "sforzarsi" di entrare.

Ovviamente, se Gesù parla di una porta, pensa ad una casa o comunque ad una costruzione. Ed infatti il profeta, abbiamo sentito, parlava del tempio.

Dunque, come si fa a non rimanere fuori dalla casa del Signore? Ad entrare "per la porta stretta"?

Come ci ha insegnato il Signore l'appartenenza ad un popolo piuttosto che ad un altro non ha alcuna importanza. Dio non è razzista. Ma non basta neppure aver praticato, senza intima convinzione, una qualsiasi religione. Ascoltate: «abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: vi dico che non so di dove siete».

La "porta stretta" è la fede; è mediante la fede e solo mediante la fede, che possiamo essere beneficiari del dono del Signore.

Che cosa significa credere? «Crediamo a Gesù quando accettiamo la sua Parola, la sua testimonianza, perché Egli è veritiero. Crediamo in Gesù, quando lo accogliamo personalmente nella nostra vita e ci affidiamo a Lui» [FRANCESCO, Lett. Enc. *Lumen Fidei* 18].

La "porta" attraverso la quale la fede ci fa entrare, è Gesù stesso.

Voi, fra poco, lo riceverete nell'Eucaristia. Se vi accostate con fede, Gesù stesso vi introdurrà nella grande famiglia di Dio; vi farà sedere a mensa nel Regno di Dio.

Omelia nella Messa a conclusione della “quattro giorni biblica” per i membri della Piccola Famiglia dell’Annunziata

Villa Pallavicini - Bologna
Domenica 1 settembre 2013

LIl nostro Maestro divino oggi ci istruisce circa quella educazione e purificazione del cuore, senza la quale non apparteniamo pienamente a Lui. La sua istruzione ha due temi, per così dire. Ci illumina circa la “strategia” che dobbiamo seguire nel dominio delle nostra inclinazioni naturali.

1. *Primo tema.* Proviamo a seguire un consiglio che grandi maestri dello spirito ci danno, se vogliamo avere una vera intelligenza spirituale della pagina evangelica. Proviamo ad immaginarci a tavola con Gesù, vicino a Lui. Egli ci dice: “ma guarda, guarda come tutti cercano di accaparrarsi i primi posti! Non pensano che il padrone di casa può avere già stabilito chi li deve occupare”.

Cari fratelli e sorelle, proviamo a sentire; chiediamo a Gesù di “sentire il disgusto” da Lui provato di fronte a quella scena: *la ricerca dei primi posti*.

La cosa si ripeté nella vita di Gesù un’altra volta, durante un altro banchetto: l’ultima cena. Ascoltate che cosa accadde: «Sorse anche una discussione chi di loro poteva essere considerato il più grande» [Lc 22, 24]. E non era la prima volta che succedeva fra gli Apostoli [cfr. Mt 18, 1-5].

Ma in quel banchetto Gesù non si accontenta di dire una parola. Passa ai fatti, per spiegare chi è il più grande. Ascoltiamo: «Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio tornava, si alzò da tavola, depose le vesti...e cominciò a lavare i piedi dei discepoli» [Gv 13, 3.4]. Ecco, che cosa significa essere il più grande! Cari fratelli e sorelle, chiediamo a nostro Signore che ci faccia vedere la nostra stupidità quando cerchiamo i primi posti. La stupidità di non accontentarci di essere conosciuti, onorati ed amati dal Padre, ma di aver bisogno anche di segni di onore, grandezza davanti agli uomini. Alla luce del Vangelo di oggi, la “pazzia” dei Santi è la sapienza di Dio.

Al Papa che per la terza, quarta volta offriva a S. Filippo Neri il cardinalato, il santo rispose: «preferisco il Paradiso». S. Ignazio negli

Esercizi Spirituali esorta ad un colloquio con Nostra Signora perché il suo Figlio ci scelga a «sopportare obbrobri e ingiustizie, per più imitarlo in essi» [*Es. Spir.* 147]. Ascoltiamo anche S. Francesco: «Vedeva che alcuni desideravano ardentemente le cariche dell'Ordine, delle quali si rendevano indegni, oltre al resto, anche per la sola ambizione di governare. E diceva che questi non erano frati minori» [*Vita Seconda* di Tommaso da Celano 145]. L'ambizione dei chierici è la peggiore piaga della Chiesa.

2. *Secondo tema*: donare senza aspettare ricompensa. Gesù ci esorta alla *gratuità pura*.

Cari fratelli e sorelle, anche questa “lezione” di Gesù ci conduce al centro di tutta la sua opera di salvezza: *il Vangelo della grazia*.

Il Signore ci ha amati di un amore preveniente: «chi gli ha dato qualcosa per primo si che abbia a riceverne il contraccambio?» [*Rom* 11, 35]. Il Signore ci ha amati di un amore misericordioso: «per questa grazia siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene» [*Ef* 2, 8-9]. Tutta l'economia della salvezza è lo splendore della grazia di Dio in Cristo Gesù.

Cari fratelli e sorelle, questo richiamo di Gesù è una vera chiave interpretativa dalla situazione, della condizione in cui ci troviamo.

Il paradigma fondamentale secondo cui sono pensate e vissute le fondamentali esperienze della vita, è *lo scambio*. L'individuo ha relazioni; ne ha spesso anche cura con particolare attenzione, ma sono relazioni funzionali, strumentali. Sono appunto materia di scambio, oggetto di calcolo e di commercio.

Pensate a come viene considerato il lavoro umano. Pensate come viene considerato il matrimonio: un contratto fra due egoismi alla ricerca della propria felicità individuale, che ha come condizione basilare che fra il dare e l'avere ci sia almeno parità.

Provate a guardare la società in cui viviamo, mentre fate risuonare dentro di voi la parola di Gesù: «e sarai beato perché non hanno da ricambiare». E concludere che la proposta cristiana è scomparsa dalla coscienza europea.

Ed allora? Se improvvisamente si spegne la luce nella stanza in cui ci troviamo, non è discutendo sulle varie teorie fisiche sulla luce che essa si riaccende.

Dentro a questa società dove è scomparsa la luce cristiana, continuate a riaccenderla ogni giorno colla vostra testimonianza.

Omelia nella Messa per il VI centenario della nascita di S. Caterina da Bologna

Parrocchia di Gallo Ferrarese
Domenica 8 settembre 2013

Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena letta, se ascoltata attentamente, ci sconvolge. Essa ci insegna la serietà della decisione di diventare discepoli di Gesù.

Abbiamo tutti un grande bisogno di ascoltare questa Parola poiché siamo sempre nel rischio, tutti, di “tenere”, come si dice, “il piede in due scarpe”: seguire Gesù ed i suoi insegnamenti, ma anche insegnamenti contrari ai suoi. Tutti, lo ripeto, io, ciascuno di voi, corriamo questo rischio.

1. «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, sua moglie, i figli, i fratelli e le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo».

Notate subito che Gesù fa un elenco completo delle relazioni fondamentali in cui ogni persona si trova radicata: essere padre-madre; essere moglie-marito; essere figli; essere fratelli-sorelle. Ma va ancora più a fondo, ed aggiunge anche la relazione più profonda: la relazione di ciascuno di noi con se stessi.

Che cosa Gesù chiede a chi vuole essere suo discepolo? Di sradicarsi completamente da queste relazioni? Affatto. Gesù non è venuto ad abrogare la legge di natura e la legge di Dio. Il rapporto fra le generazioni e la comunione della famiglia ai quali Gesù fa riferimento, è un ordine voluto e protetto da Dio.

Che cosa dunque chiede Gesù? Chiede di aderire a Lui, e di non mettere nessuno accanto a Lui. Non esiste relazione umana, sia pure protetta e santificata dalla Legge di Dio, che sia più importante della relazione con Gesù o paragonabile a questa.

Questo è vero anche della relazione con se stessi. «Il Signore non è un mezzo per realizzarmi o per conseguire altri fini. Il Signore è il Signore: TUTTO. La sua sequela è un uscire da me per aderire a Lui portando tutto me stesso, cioè la mia Croce» [F. ROSSI DE GASPERIS, *Sentieri di vita* 2.2, Paoline, 444].

Colui allora che decide di essere discepolo di Gesù, non antepone più nulla e nessuno a Lui, ed in questo modo vive nel modo giusto e

vero anche le sue relazioni con gli altri. Infatti il modo giusto di amare gli altri non è di amarli come Gesù, ma considerarli compagni di cammino verso il Signore, compagni nella sequela di Gesù.

Pensate come è bello vivere così! Amare i propri figli e reciprocamente i propri genitori come compagni di cammino verso Gesù; vivere il matrimonio in compagnia con Gesù: marito e moglie nella sequela di Gesù.

Alla fine, però, la vera difficoltà è «odiare la propria vita»: uscire da se stessi. Non essere concentrati su di noi, ma de-centrati su Gesù, così che la sua Parola diventi la legge della nostra vita.

2. «Chi di voi volendo costruire una torre....così dunque chi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».

E a questo punto Gesù penetra, colla sua parola, nel mistero della nostra libertà e delle sue scelte.

Egli fa come un paragone. Parte da una domanda: chi è saggio, prudente quando fa una scelta? Colui che sa commisurare i mezzi al fine che si propone. C'è un proverbio popolare che dice: “non fare il passo più lungo della gamba”.

E a questo punto, Gesù domanda: “chi è l'uomo che quando decide di seguire Gesù [ecco il fine che si propone], prende una decisione prudente e saggia? Quando commisura i mezzi al fine. E quando fa questa giusta misurazione? Quando rinuncia a tutti i suoi averi, poiché questo è l'unico mezzo adeguato allo scopo di seguire Gesù. E che cosa significa rinunciare a tutti i suoi averi, lo aveva già spiegato sopra.

La decisione di diventare veramente cristiani, e non solo di nome, è saggia se essa comprende anche la rinuncia a tutto ciò che si possiede, altrimenti è una decisione stolta: sarebbe come mettersi a costruire una casa senza avere il denaro.

Cari fratelli e sorelle, avete voluto celebrare con una certa solennità il 16.mo centenario dalla nascita della vostra santa Patrona: S. Caterina da Bologna.

I santi sono il quinto Vangelo: sono l'esecuzione dello spartito musicale che è il Vangelo. E la vostra patrona è la realizzazione eroica di questa pagina del Vangelo.

Cari fratelli e sorelle, se mi avete ascoltato, credo che sarete rimasti sconcertati o comunque impressionati dalle parole di Gesù, come anch'io lo sono stato.

Seguire Gesù è un “cammino”. Non si riduce ad un atto che dura un’ora, un giorno, un mese o un anno. E’ tutta la nostra esistenza, secondo lo stato di vita in cui ci troviamo.

Non dobbiamo spaventarci, ma – come ci consiglia la prima lettura e abbiamo fatto nel Salmo responsoriale – chiedere a Gesù che ci doni la sapienza del cuore.

“Ma” qualcuno dirà “nel seguire Gesù a volte inciampo nella mia miseria e cado”: non temere, Gesù torna indietro e ti alza. “A volte cado così male, che mi ferisco i piedi e non riesco più a camminare”: non temere, Gesù è il medico la cui medicina è capace di guarire tutti i mali. E’ la sua misericordia, che rigenera.

Lectio Magistralis “Verità e bontà della coniugalità” nell’ambito dell’incontro La Famiglia grembo dell’io

Teatro Auditorium Manzoni – Bologna
Giovedì 12 settembre 2013

Vorrei intrattenermi con voi su una questione che spero il corso della riflessione dimostrerà essere una questione importante.

Sullo sfondo del nostro discorso dimora una domanda alla quale non risponderò direttamente, ma che ci accompagnerà. La domanda è la seguente: **il matrimonio è una realtà a totale disposizione degli uomini oppure ha in sé uno “zoccolo duro” indisponibile?** Poiché sappiamo, senza essere studiosi di logica, che la definizione e.g. di A è la risposta alla domanda “che cosa è A?”, potremmo riformulare la domanda di fondo nel modo seguente: la definizione del matrimonio - ciò che il matrimonio è - è esclusivamente dipendente dal consenso sociale? E’ il consenso sociale che decide che cosa è il matrimonio?

Se io ora comincio a parlarvi della verità della coniugalità, lo posso fare in quanto penso che la definizione del matrimonio, la sua intima natura, non è esclusivamente frutto del consenso sociale. Non avrebbe altrimenti senso tutta la riflessione che stiamo facendo. Alla domanda “che cosa è la coniugalità?” tutto si risolverebbe, alla fine, nel rispondere: ciò che il consenso sociale decide che sia.

1. La verità della coniugalità

Partiamo pure dal fatto attuale: è stata introdotta in molti ordinamenti statuali il riconoscimento di una “coniugalità omosessuale”. Cioè: la differenziazione sessuale è irrilevante in ordine alla definizione della coniugalità. I coniugi che stabiliscono il patto coniugale possono essere anche dello stesso sesso.

Nello stesso tempo, tuttavia, l’amicizia coniugale è pur sempre un’affezione che ha una dimensione sessuale. E’ questo che distingue l’amicizia coniugale da ogni altra forma di amicizia.

Oggettivamente - cioè: lo si pensi o non lo si pensi; lo si voglia o non lo si voglia - la definizione di coniugalità, implicata nel riconoscimento della coppia omosessuale, sconnette totalmente la

medesima coniugalità dall'*origine della persona umana*. La coniugalità omosessuale è incapace di porre le condizioni del sorgere di una nuova vita umana. Pertanto delle due l'una: o non possiamo pensare la coniugalità nelle forma omosessuale o l'origine di nuove persone umane non ha nulla a che fare colla coniugalità.

Proviamo a riflettere su questa sconnessione. Essa sembra contraddetta dal fatto che gli stessi ordinamenti giuridici che hanno riconosciuto la coniugalità omosessuale, hanno riconosciuto alla medesima il diritto all'adozione o al ricorso alla procreazione artificiale. Pertanto delle due l'una. O questo diritto riconosciuto fa sì che ciò che è stato cacciato dalla porta, entri dalla finestra. Cioè: esiste una percezione indistruttibile, un'evidenza del legame procreazione-coniugalità. Oppure è ritenuto eticamente neutrale il modo con cui la nuova persona umana viene introdotta nella vita. E' cioè indifferente che essa sia generata o prodotta.

Fermiamoci un momento, per riflettere sul cammino fatto. La nostra riflessione ha fatto il seguente percorso. Mentre fino a pochi anni orsono, il termine "coniugalità" era univoco, aveva solo un significato, e veicolava la rappresentazione di una sola realtà, l'affezione sessuale fra uomo e donna, oggi il termine è diventato ambiguo, perché può significare anche una coniugalità omosessuale. Da questa ambiguità deriva una totale ed oggettiva sconnessione dell'inizio di una nuova vita umana dalla coniugalità. Questo è il percorso fatto dunque finora: (a) il termine coniugalità è stato reso ambiguo; (b) l'origine di una nuova persona umana è stata sconnessa dalla coniugalità. Riflettiamo ora un momento su questa sconnessione.

Essa è un vero e proprio sisma nelle categorie della genealogia della persona. E' una cosa molto seria. Sono costretto dal tempo ad essere breve.

Scompare la categoria della paternità-maternità, sostituita dalla generica categoria della genitorialità. Scompare la dimensione biologica come elemento [non unico!] costitutivo della genealogia, mentre la genealogia della persona è iscritta nella biologia della persona. Il concepimento - l'evento che ti costituisce in relazione ontologica con padre e madre - può essere un fatto puramente artificiale. La categoria della generazione diventa opzionale nel "racconto della genealogia".

Che ne è allora della persona umana che entra nel mondo? E' una persona intimamente sola, perché privata delle relazioni che la fanno essere.

L'aver percorso il cammino che molte società occidentali stanno percorrendo, ci conduce ad una conclusione. La seguente: ritenere che la coniugalità sia un termine vuoto di senso, al quale il consenso sociale può dare il significato che decide, è *la devastazione del tessuto fondamentale del sociale umano*: la genealogia della persona.

E' in questo contesto culturale che dobbiamo interrogarci sulla vera natura della coniugalità; scoprire *la verità* della coniugalità.

La mascolinità e la femminilità sono diversificazioni espressive della persona umana. Non è che esista una persona umana che ha un sesso maschile o femminile, ma esiste una persona umana *che* è uomo o donna.

Non possiamo dimenticare neppure per un momento che il corpo non è semplicemente qualcosa di posseduto, un possesso della persona. La persona umana è il suo corpo: è una *persona-corpo*. Ed il corpo è la persona: è un *corpo-persona*.

La femminilità/mascolinità non sono meri dati biologici. Esse configurano il volto della persona; ne sono la "forma". La persona è "formata", edificata femminilmente o mascolinamente.

Perché esistono due "forme" di umanità, la forma maschile e la forma femminile? La S. Scrittura, che trova per altro conferma nella nostra esperienza più profonda, risponde nel modo seguente: perché ciascuno dei due possa uscire dalla sua "solitudine originaria", e realizzarsi nella comunione con l'altro [cfr. *Gen 2*].

Essendo radicati nella stessa umanità, uomo e donna sono capaci al contempo di costituire una comunione di persone e di trovare in questa comunione la pienezza di sé stessi in quanto persone umane.

Questa capacità, caratteristica dell'uomo in quanto persona, la capacità del dono di sé, ha una dimensione spirituale e corporea assieme. E' anche attraverso il corpo che l'uomo e la donna sono predisposti a formare quella comunione di persone, nella quale consiste la coniugalità. E' il corpo maschile/femminile il linguaggio non solo espressivo, ma anche performativo della coniugalità.

Nella coniugalità così intesa è radicata, inscritta la paternità e la maternità. E' solo nel contesto della coniugalità che la nuova persona umana può essere introdotta nell'universo dell'essere in modo adeguato alla sua dignità. Non è prodotta, ma generata. E' attesa come dono, non esigita come un diritto.

Prima di terminare la nostra riflessione sulla verità della coniugalità, vorrei sottoporre alla vostra attenzione tre conclusioni.

Esse meriterebbero di essere lungamente riflettute. Le enuncio solamente.

La prima. Solo una tale visione della coniugalità rispetta tutta la realtà della nostra umanità; essa cioè ci introduce in una vera antropologia adeguata. Non riduce il corpo ad una realtà priva senso, che non sia quello liberamente attribuitogli dal singolo. Ma vede la persona umana come *persona-corpo* ed il corpo come *corpo-persona*, e quindi come *persona-uomo* e come *persona-donna*.

La seconda. Una tale visione della coniugalità afferma al contempo la più alta autonomia dell'io nel dono di sé, e l'intrinseca relazione al "diverso", nel senso più profondo del termine. La "coniugalità" [si fa per dire] omosessuale in fondo trasmette oggettivamente questo messaggio: "di metà dell'umanità non so che farne; in ordine alla più intima realizzazione di me stesso è superflua".

La terza. Una tale visione della coniugalità radica la socialità umana nella natura stessa della persona umana: *prima societas in coniugo*. Prima, non in senso cronologico, ma ontologico ed assiologico. Ed impedisce la riduzione del sociale umano al contratto.

2. Il bene della coniugalità

Visto che cosa è la coniugalità, ora ci chiediamo quale è il suo valore, la sua propria e specifica preziosità. In una parola: la sua bontà

Prima di addentrarci nella seconda parte della nostra riflessione, devo fare una premessa assai importante. Esiste una verità sul bene della persona, che è condivisibile da ogni persona ragionevole. Che sa cosa significa "verità sul bene"? Non significa in primo luogo ciò che devi/non devi fare. E' la percezione del valore proprio di una realtà [nel nostro caso la coniugalità].

Faccio un esempio. Vedendo la Pietà di Michelangelo, noi "vediamo" una bellezza sublime, la quale fa sì che quel pezzo di marmo sia unico: ha in sé un suo proprio valore. In questo caso: un valore estetico.

Alla domanda *che cosa è il bene/che cosa è il male*, la risposta non è semplicisticamente: ciò che ciascuno pensa sia bene/sia male, senza possibilità di una condivisione ragionevole di una stessa risposta da parte di più persone. Esiste invece una verità sul bene, che può essere scoperta e condivisa da ogni persona ragionevole. Noi ci chiediamo quale è il valore proprio della coniugalità, la sua

preziosità specifica, la sua bellezza inconfondibile. Il bene che è la coniugalità ha due aspetti fondamentali.

Il primo. La coniugalità è una *communio personarum* (una *comunione di persone*). La bontà propria della coniugalità è una bontà comunionale. Vorrei ora farvi notare alcune dimensioni.

(a) Una tale relazione può darsi solo tra persone, e la base è la percezione della bontà, della preziosità propria della persona. I coniugi sono l'uno per l'altro *persone*.

(b) La *comunione di persone* che costituisce il bene della coniugalità non è basata su emozioni, su mera attrazione psico-fisica: di legami basati su questi fatti sono capaci anche gli animali. Solo le persone sono capaci della seguente promessa: «prometto di esserti fedele sempre, ... tutti i giorni della mia vita». Solo le persone sono capaci di vivere in comunione, perché sono capaci di scegliersi in modo libero e consapevole.

(c) Solo la persona è capace di fare dono *di se stessa* e solo la persona è capace di accogliere il dono. La persona – e solo la persona – è capace di autodonazione, perché è capace di auto-possesso, in forza della sua libertà. E' evidente che non puoi donare ciò che non possiedi, e la persona può possedere se stessa in forza della sua libertà. Ma la persona può anche rinunciare alla sua libertà, e mantenersi al livello di chi ultimamente si lascia condurre o dal *mainstream* sociale o dalle proprie pulsioni. La coniugalità è particolarmente esposta a questa insidia.

(d) La *comunione di persone* coniugale – autodonazione ed accoglienza reciproca – scende fino all'*intimità della persona*: al proprio Io. E' la *persona come tale* che viene donata/accolta. Si ha qui forse il mistero più profondo della coniugalità. Voi sapete bene che la S. Scrittura indica il rapporto sessuale uomo-donna col verbo "conoscere". Si vive una rivelazione di uno all'altro nella loro intima identità.

E' in questo evento che può introdursi una sorta di indolenza, di pigrizia spirituale che impedisce ai coniugi di compiere quell'atto che può nascere solo dal loro centro spirituale e libero. A questo punto la comunione della persona si intorpidisce.

Il secondo aspetto della preziosità etica che è propria della coniugalità, è la capacità intrinseca ad essa di dare origine ad una nuova persona umana.

La possibilità di dare inizio alla vita di una nuova persona è inscritta nella natura stessa della coniugalità. E' questa, nell'universo

creato, la più alta capacità e responsabilità che l'uomo e la donna hanno. E' uno dei "punti" dove l'azione creatrice di Dio entra nel nostro universo creato. Il tempo a disposizione non mi consente di prolungare la riflessione su questo tema sublime.

Conclusioni

Due semplici riflessioni conclusive.

La *prima*. Avete notato che mi sono ben guardato dall'usare la parola *amore*. Come mai? Perché è avvenuto come... uno scippo. Una delle parole chiavi della proposta cristiana, appunto amore, è stata presa dalla cultura moderna ed è diventata un termine vuoto, una specie di recipiente dove ciascuno vi mette ciò che sente. La verità dell'amore è oggi difficilmente condivisibile. «Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. E' il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità» [BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* 3].

La *seconda*. I testimoni della verità della coniugalità avranno vita difficile, come non raramente accade ai testimoni della verità. Ma questo è il più urgente compito dell'educatore.

Omelia nella Messa a conclusione della Visita Pastorale

Chiesa parrocchiale di Budrio
Domenica 15 settembre 2013

Carissimi fedeli, la vostra comunità oggi interrompe il corso liturgico delle domeniche e celebra la solennità della B.V. Addolorata. In ascolto della Parola di Dio cerchiamo di comprendere, per quanto ci è possibile, questo mistero mariano.

1. «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa».

Cari fratelli e sorelle, queste parole dell’Apostolo racchiudono un grande mistero della nostra fede. Quando ciascuno di noi è colpito da una grande sofferenza, è portato a chiudersi in sé stesso e spesso anche a cadere in gravi depressioni psichiche. Alla base di questa drammatica reazione sta la convinzione che ciascuno porta la propria sofferenza: “a chi la tocca, la tocca” diceva un vecchio proverbio popolare.

La Parola di Dio, come sempre, ci schiuda dalle nostre convinzioni, anche le più profonde. La propria sofferenza è la sofferenza di Cristo in noi. Prestatemi bene attenzione.

L’apostolo Pietro scrive ai suoi fedeli che stanno vivendo una grave sofferenza: «nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» [1Pt 4, 13].

La nostra sofferenza, o fisica o psicologia o spirituale, è la partecipazione alle sofferenze di Cristo. Essa, dunque, non ci imprigiona dentro noi stessi, ma nella fede ci introduce dentro alle sofferenze di Cristo.

Nella professione di fede fra poco noi diremo «fu crocefisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto». Cristo ha sofferto «per noi»; perché noi fossimo liberati dai nostri peccati e formassimo con Lui un solo corpo, la sua Chiesa.

Il cristiano nella sua sofferenza partecipa alle sofferenze di Cristo e quindi colla sua sofferenza contribuisce all’edificazione della Chiesa. Pensate, cari fedeli. Noi vediamo spesso l’esterno dell’edificazione delle nostre comunità, ma una delle forze più

costruttive della Chiesa è la sofferenza di tanti nostri fratelli e sorelle in Cristo, che noi non conosciamo tante volte neppure.

Non conformiamoci alla mentalità di questo mondo, esaltando solo chi è in vista, chi è in alto. Ci sono persone che nessuno prende in considerazione, magari avanti negli anni, forse anche con gravi problemi di salute. Per noi non hanno un gran peso, ma ne hanno uno molto grande davanti a Dio. Sono il cuore della Chiesa; sono le sue radici, perché partecipano alle sofferenze di Cristo.

Proviamo ora a riascoltare le parole dell'Apostolo, e vi saranno più chiare. «Completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo»: vedete, nella nostra sofferenza è presente la sofferenza di Cristo. In vista di che cosa? «a favore del suo corpo che è la Chiesa». La sofferenza non è priva di senso, come non lo fu la sofferenza di Cristo.

2. «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa, e Maria Maddalena». Ciò che l'apostolo Paolo ci ha detto sulla sofferenza di ciascuno di noi è vero in modo singolare della Madre di Gesù ai piedi della Croce.

Sentite che cosa ci insegna il Concilio Vaticano II. «Soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata, Ella restò unita fedelmente al suo Figlio» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 58; EV 1/432].

La sofferenza di Maria ai piedi della croce, di cui oggi facciamo solenne memoria, è il consenso che Ella dà, nel suo cuore materno, alla morte del suo unigenito. Di nessuno si può dire come di Maria ai piedi della croce, che ha partecipato colla sua sofferenza alla sofferenza di Gesù.

«Gesù, allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse a sua madre: donna, ecco tuo figlio. Poi disse al discepolo: ecco la tua madre». Come l'apostolo ci ha appena insegnato, la nostra sofferenza è costruttiva della Chiesa. La sofferenza di Maria la costituisce – come avete sentito – madre di ogni discepolo nell'ordine della grazia. E si comporta in grado eminente, in tale ordine, come ogni madre si comporta col proprio figlio.

Ella si prende cura di ciascuno di noi, che siamo pellegrini verso la patria celeste, ed in mezzo a difficoltà di ogni genere. Cari fedeli,

abbiamo profonda fiducia. Gesù oggi dice a ciascuno di noi: ecco la tua madre.

3. Vorrei terminare con un pensiero che deve suscitare in voi lode profonda alla bontà del nostro Creatore.

Egli nell'opera della creazione e nell'opera della redenzione non aveva bisogno di nessuna cooperazione da parte delle creature. Ma il Signore non è invidioso. Non dice: "vedete come sono grande? Faccio tutto da solo". Egli mostra la sua gloria, diffondendo la sua bontà sulle creature, associandole alla sua opera.

All'opera della creazione. Egli non ci ha fatti esistere senza la cooperazione dei nostri genitori. All'opera della redenzione. Il nostro redentore associa a Sé in modo eminente la sua Madre, ed in grado minore ma reale ogni sofferente. «L'unica mediazione del Redentore non esclude, ma suscita nelle creature una vera cooperazione, che è partecipazione all'unica fonte» [Cost. cit., 62; *EV* 1/437].

Cari fratelli e sorelle, sono giorni tristi quelli che stiamo vivendo. Tuttavia non dobbiamo nutrire pensieri cupi. Cristo ci ha redento. Cristo ci ha donato come madre sua madre stessa. E' lei il nostro sostegno ed il nostro conforto.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Matteo Apostolo, patrono della Guardia di Finanza

Basilica di S. Francesco
Giovedì 19 settembre 2013

Cari amici della Guardia di Finanza e non, si rinnova ogni anno questo sacro appuntamento. Esso avviene nella luce dell'apostolo Matteo, patrono della Guardia.

La pagina evangelica appena proclamata ci offre come due quadri: il primo riguarda Matteo; il secondo una cerchia più ampia di persone.

1 [Primo quadro]. E' la chiamata di un esattore di tasse a seguire Gesù. Benché la narrazione, come avviene di solito nei Vangeli, sia molto scarna, essa, se letta attentamente, rivela grande profondità. Vediamo i due personaggi in gioco: Matteo e Gesù. Matteo è intento al suo lavoro: «seduto al banco delle imposte». Un lavoro improbo, che lo rendeva odioso ai suoi concittadini.

E qui entra in scena il secondo personaggio: Gesù. Di Lui si dicono due cose: guarda Matteo; gli ordina di seguirlo. Che cosa disse al finanziere Matteo quello sguardo? Quale potenza, quale fascino esprimeva? Notate bene. Matteo è guardato dal Signore non mentre si trova nel tempio a pregare; o ritirato in casa a leggere e meditare la S. Scrittura. E' guardato mentre sta svolgendo il suo lavoro.

Quale grande insegnamento! Il Signore può entrare nella nostra vita in qualunque momento. Può incontrarci in qualunque situazione. S. Agostino scrive: «*timeo Dominum transeuntem*» cioè: “temo che il Signore passi, ed io non me ne accorga”.

Ma Gesù compie una seconda azione. Chiama Matteo a seguirlo. E Matteo «si alzò e lo seguì».

Gli esattori delle tasse in Palestina al tempo di Gesù erano non solo poco amati, ma cordialmente odiati. Stante l'organizzazione fiscale nell'impero, essi rubavano; intascavano parte del denaro prelevato. Erano chiamati “pubblicani” anche, e peccatori.

Forse Matteo in quella scelta e chiamata di Gesù, nel suo sguardo, vide e sentì un amore quale mai aveva sentito. Vide che Gesù non

faceva eccezioni di persone. E siamo così arrivati al secondo quadro evangelico.

2. [Secondo quadro]. La scena si allarga. Non è più qualcosa che avviene fra due: Gesù e Matteo. Avviene fra Gesù e «molti pubblicani e peccatori». Non durante, diremmo oggi, l'orario di lavoro, ma a tavola. Probabilmente Matteo ha invitato i suoi colleghi.

In questo contesto, Gesù fa una delle più alte rivelazioni del mistero di Dio, quale si manifesta nella sua persona e nel suo comportamento.

Quella tavola di pubblicani e peccatori seduti attorno a Gesù è il segno che Dio in Gesù non “va a cercare i sani, ma i peccatori”; non vuole “sacrifici, ma misericordia”. Questi è il Dio in cui crediamo: ricco di misericordia verso tutti coloro che si convertono a Lui con cuore contrito ed umiliato.

Forse durante quella cena, Matteo ha capito fino in fondo che cosa era accaduto nella sua vita: aveva incontrato la misericordia di Dio in Gesù.

Un grande scrittore ecclesiastico del VII secolo, il venerabile Beda, commentando la pagina del Vangelo, dice che Gesù si comportò verso Matteo «*eligendo et miserando*». Cioè: Gesù ha scelto Matteo per pura misericordia.

3. Gesù, narrano i Vangeli, ha incontrato un altro esattore di tasse, un altro pubblicano. Si chiamava Zaccheo. A diversità di Matteo, Gesù non lo toglie dal suo lavoro. In fondo, Zaccheo fu cambiato nel cuore.

Dunque il lavoro che fate è luogo di incontro col Signore, come ogni lavoro onesto. Il vostro poi è di particolare importanza perché è in ordine al bene comune.

Nel vostro lavoro voi fate incontrare il cittadino collo Stato sul terreno del denaro che il cittadino ha onestamente guadagnato. Se disonestamente, ha a che fare colla Magistratura penale.

Mentre negli scorsi anni mi sono messo piuttosto dalla parte del cittadino, meditando sui suoi doveri, credo non sia inutile mettersi oggi dalla parte dello Stato, e riflettere sui gravi doveri che esso ha.

Il sistema fiscale è parte cospicua del patto sociale, in forza del quale il cittadino ha il diritto di avere quei servizi pubblici, in

ragione dei quali paga le tasse. E' questo il principio fondamentale, da cui derivano alcune conseguenze, che mi limito ad enunciare.

a) Lo Stato viola il patto sociale e diventa ingiusto se non rende i servizi; oppure se questi sono di pessima qualità; oppure se i più poveri non sono ugualmente trattati nell'accesso ai medesimi.

b) Lo Stato viola il patto sociale e diventa ingiusto se i cittadini sono costretti, decidendo di esercitare un loro diritto fondamentale, a pagare due volte lo stesso servizio. Come avviene a chi esercita il diritto alla libertà di educazione dei propri figli.

c) Lo Stato viola il patto sociale e diventa ingiusto se la spesa pubblica, cioè l'uso di quanto i cittadini hanno versato al Fisco, è esorbitante. E' una sorta di egoismo pubblico.

E' una malattia terribile. La pur necessaria burocrazia, tende sempre a generare burocrazia. Un grande scrittore e poeta del secolo scorso, ha scritto: «tu hai cercato salvezza nell'organizzazione / che non può altro produrre che altra organizzazione». [P.P. PASOLINI, *Poesia della tradizione*].

d) Lo Stato viola il patto sociale e diventa ingiusto quando la tassazione è talmente elevata da rendere impossibile la tutela e la promozione di beni umani fondamentali, quale il lavoro. Pensate, per esempio alle difficoltà in cui sono messe piccole e medie imprese.

Cari amici, fra voi vedo molti servitori dello Stato, cioè del bene comune. Conosco le difficoltà di questo servizio. Custodite integra la rettitudine della vostra coscienza: è questa la ricchezza più grande che possediamo, una ricchezza che nessuno può rubarci.

Omelia nella Messa per le Ordinazioni presbiterali

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 21 settembre 2013

«Solleva l'indigente dalla polvere...per farlo sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo»: così il cantore ha cantato a nome nostro nel Salmo responsoriale. Queste parole narrano l'evento che sta accadendo sotto i nostri occhi: Dio solleva questi nostri quattro fratelli alla gloriosa condizione di ministri della Nuova ed Eterna Alleanza.

Poniamoci dunque in ascolto docile della Parola di Dio appena proclamata, per avere una conoscenza più profonda di ciò che sta accadendo.

1. Il Vangelo, come sempre, sconcerta. Si ha l'impressione ad una prima lettura, che Gesù presenti come modello ai neo-presbiteri e a tutti noi, un amministratore disonesto ed infedele nei confronti del suo padrone.

Ma, cari fedeli, facciamo bene attenzione. Ciò che offre a Gesù l'occasione per donarci il suo insegnamento non è la disonestà dell'amministratore infedele. Né ancor meno è lodata la disonestà. Il padrone della parabola - Gesù non ammira la disonestà, ma la *scaltrezza dimostrata*. Gesù ammira l'uso dell'intelligenza che i figli delle tenebre fanno nel loro ambito, per operare ciò che è male, mentre lamenta l'inerzia dei figli della luce nel fare ciò che è bene. «I figli di questo mondo....verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce».

Carissimi Giovanni, Jorge, Gianluca e Riccardo; cari fedeli, al centro dunque della pagina evangelica troviamo l'idea della scaltrezza, che Gesù vede scarseggiare nei suoi discepoli.

Quest'attitudine è indicata nel testo originale, con un termine che è un termine chiave nel vocabolario cristiano. Esso denota l'attitudine del cristiano che, conoscendo profondamente il progetto del Padre sull'uomo [cfr. *Ef* 1,8; *Col* 1,9], sa come muoversi dentro alle vicende che tessono la trama della sua vita. E' la capacità di *interpretare sapientemente* la situazione che ci troviamo a vivere, e di comportarsi coerentemente.

In questo senso la parabola diventa chiara. L'amministratore si trova a vivere in una situazione difficile: sarà licenziato. In questa condizione non si scoraggia, non si arrende: mette in atto la sua ragione per uscirne.

Anche i discepoli di Gesù vivono nel mondo; hanno quotidianamente a che fare con difficoltà di ogni genere. Essi devono viverle secondo la parola di Gesù. E' un modo di far uso della propria ragione illuminata dalla fede.

In sostanza: Gesù ci esorta ad usare bene la nostra intelligenza nelle cose di Dio; ad usarla conformemente ai criteri del progetto salvifico del Padre.

2. Carissimi Giovanni, Jorge, Gianluca e Riccardo la parola di Gesù vi avverte. Da questa sera sarete inviati nel mondo come suoi apostoli. Riceverete mediante l'imposizione delle mie mani la forza dello Spirito Santo. Avrete bisogno in ogni momento del Vostro ministero di quella capacità di capire in profondità la situazione in cui viviamo, come Gesù oggi ci raccomanda nel Vangelo. Avrete bisogno di pensare nella luce della fede il tempo che vivete, ed essere così guida dei fedeli.

Non confondete mai le false ricchezze colle vere ricchezze. False ricchezze sono quelle che il mondo apprezza: onori; stile di vita economicamente sicuro; esercizio burocratico del vostro sacerdozio. La vera ricchezza per noi sacerdoti è una sola: *Gesù Cristo e la sua amicizia*. Il resto è vanità.

Liberatevi dai falsi miti, primo dei quali è il mito dell'auto-realizzazione; vigilate perché non vi colga la confusione fra benessere ed esigenze psicologiche e bene della persona.

Come ci raccomanda il profeta nella prima lettura: siate vicini ai poveri; e se necessario, difendeteli.

3. L'esercizio di quel discernimento di cui parla Gesù nel Vangelo, esige che custodiate sempre una coscienza *vera* della vostra identità sacerdotale. Non basta una coscienza sincera.

La verità della vostra coscienza nasce dalla vostra permanenza dentro al progetto di Dio, «il quale» - come ci ha detto l'Apostolo nella seconda lettura - «vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità».

Questo è l'orizzonte della vostra esistenza: l'incomprensibile atto d'amore del Padre nei confronti dell'uomo. E la testimonianza insuperabile di questo Amore l'ha data Gesù nella sua morte.

Voi, carissimi Giovanni, Jorge, Gianluca e Riccardo questa sera siete, per usare ancora le parole dell'Apostolo, "fatti banditori e apostoli, maestri dell'uomo nella fede e nella verità". Questa è la vostra competenza: far incontrare ogni persona coll'Amore di Dio in Gesù. Gesù vuole continuare la sua testimonianza, «data nei tempi stabiliti», attraverso di voi. Il mistero del sacerdozio nella Chiesa, la vostra sublime elevazione consiste nel fatto che in forza del sacramento che fra poco riceverete, potrete parlare coll'Io di Gesù: *in persona Christi*.

Lasciatevi possedere dalla presenza di Cristo in voi. Siete i puri segni sacramentali dell'amore di Cristo, buon Pastore. Non abbiate altro desiderio che quello di essere segno; ma in questo segno che siete voi c'è la presenza della potenza salvifica di Cristo.

Andate, dunque, figli carissimi. Andate nel mondo per essere sempre, solamente, per tutti, testimoni del Vangelo della grazia.

Omelia nella Messa per il mandato ai catechisti

Chiesa parrocchiale di S. Giacomo della Croce del Biacco
Domenica 22 settembre 2013

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Carissimi catechisti, è lo Spirito Santo che interiormente ci guida a questo difficile discernimento. Esso presuppone una profonda trasformazione della nostra mente, possibile solamente se al contempo non ci conformiamo supinamente alla mentalità corrente. E' precisamente questa trasformazione che lo Spirito Santo opera in noi.

La sua presenza in noi ha come scopo di renderci sempre più simili a Cristo: Egli ci fa essere, vivere, pensare come e in Cristo. Così rinnovati, la nostra persona diventa capace di discernere in ogni situazione la via di Dio.

Avrete notato che Gesù per indicare i suoi discepoli usa un'espressione molto suggestiva: ci chiama «figli della luce». L'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Efeso, riprende la denominazione di Gesù: «se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce....cercate ciò che è gradito al Signore» [Ef 5, 8.10]. I veri figli della luce sono coloro che sono capaci di comportarsi come tali, perché lo Spirito Santo dona loro la capacità di discernere ciò che è gradito al Signore.

Questa operazione che lo Spirito Santo compie in noi, mi conduce a due riflessioni conclusive.

La prima. Cari catechisti, voi siete mandati dalla Chiesa alla missione più importante: trasmettere la fede della Chiesa. Questa non è un'azione puramente umana, come potrebbe essere l'insegnamento di una materia a scuola. E' un'azione che voi compite «nello Spirito Santo».

Che cosa significa «nello Spirito Santo»? Molte cose, ma due sono particolarmente importanti. Dire “nello Spirito Santo” significa “nella Chiesa”: voi trasmettete la fede della Chiesa, perché siete “nello Spirito Santo”.

Inoltre, «nello Spirito Santo» significa “nella forza dello Spirito Santo”. Sono ben consapevole delle difficoltà che incontrate. Non scoraggiatevi. E’ nella potenza dello Spirito che voi agite.

La seconda conclusione ve la dico con un testo stupendo di S. Agostino. «Ora, per tutte le cose che capiamo, non ci rivolgiamo a chi parla con voce che risuona da fuori, ma alla verità che interiormente presiede la stessa mente, forse invitati a farlo dalle parole» [*De Magistro* XI, 37]. Dentro al cuore di chi ascolta la vostra catechesi abita un “catechista interiore”. E’ in realtà Lui stesso che fa catechismo nel cuore, mentre voi fate risuonare la catechesi alla orecchie.

Carissimi catechisti: pregate per ricevere in questa Eucaristia la forza dello Spirito. E sarete capaci di diventare testimoni della verità che salva.

Intervento al Congresso internazionale di catechesi: “Sarete miei testimoni sino ai confini della terra”

Roma
Sabato 28 settembre 2013

Le parole che Gesù Risorto dice agli apostoli nel momento di lasciarli, continuano a risuonare nella Chiesa. Gesù continua a dirle alla sua Chiesa.

Vogliamo, per così dire, sentire quale suono esse hanno, quando sono rivolte – come lo sono – al catechista. Che cosa significa per il catechista essere testimone?

Prima di iniziare la mia riflessione ritengo necessario sgombrare la vostra mente da un possibile equivoco o pre-comprensione che potrebbe impedirvi di porvi in profondo ascolto della parola del Signore.

Sentendo parlare di testimonianza potreste essere immediatamente portati a pensarla come coerenza della vita colla dottrina insegnata: testimoni perché ed in quanto viviamo ciò che trasmettiamo. Pensiamo la testimonianza come una categoria morale. Questo modo di pensare non è falso del tutto, ma se si pensa che esso esaurisca il contenuto della testimonianza del catechista, rischiamo di non cogliere il nucleo centrale della cosa. Vi chiedo, quindi, di liberarvi per il momento da questa concezione.

1. [La testimonianza di Gesù e dello Spirito Santo]. L'identità del catechista come testimone e della catechesi come testimonianza va compresa alla luce della testimonianza di Cristo e dello Spirito Santo. Cristo è «il Testimone fedele e verace» [Ap 3,14]; ed è lo Spirito Santo che renderà testimonianza a Cristo. Anche i discepoli possono testimoniare [cfr. Gv 15,26] per la forza dello Spirito Santo ricevuto. È necessario dunque che iniziamo la nostra riflessione guardando con occhi semplici e penetranti la testimonianza di Cristo e dello Spirito Santo.

1,1 [La testimonianza di Cristo]. Il testo chiave per avere una qualche comprensione è Gv 18,37. Gesù rispondendo alla domanda di Pilato circa la sua regalità, afferma: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per

rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Non è il caso di fare un'esegesi accurata del testo, basta coglierne il significato fondamentale.

La verità di cui parla Gesù è la rivelazione salvifica che Egli ci dona dall'alto, in favore della quale egli testimonia. Questa testimonianza è la ragione stessa della sua presenza fra gli uomini. Gesù pertanto dirà di se stesso. «Io sono la verità» [Gv 14,6]. La verità dunque è la rivelazione che Egli ci dona, e la Verità è Lui stesso. Una grande esegeta del secolo scorso ha scritto: «È essenziale ... se non vogliamo fraintendere la vera portata di questa parola di Gesù, mantenere formalmente i due punti di vista, e unirli sinteticamente: da una parte – e bisogna partire da qui – la parola «verità» designa sicuramente la rivelazione come tale...; dall'altra, questa rivelazione non si riduce semplicemente a delle parole e a una dottrina, neppure alle opere di Gesù: le sue opere e la sua dottrina conducono alla rivelazione di ciò che è Egli stesso; pertanto la verità designa di fatto la rivelazione del mistero di Gesù» [I. DE LA POTTERIE, *La vérité dans les écrits johanniques*, I, pag. 1004-1005]. La verità di cui parla Gesù è la rivelazione di se stesso all'uomo, che costituisce la salvezza offerta a chi crede in Lui.

Egli testimonia la Verità nel senso che è in questo mondo per far conoscere Se stesso come salvatore ed attirare a sé ogni uomo. Ed in questo consiste la sua regalità: l'attrazione che Egli, in quanto Verità ed in quanto "testimone" di questa verità, esercita sull'uomo. Il quale può accogliere o rifiutare.

La testimonianza di Gesù è lo splendore che rifugge nella sua parola, nella sua vita, nella sua morte e risurrezione, e che affascina l'uomo "che è dalla Verità".

1,2 [La testimonianza dello Spirito Santo]. Partiamo dal testo biblico: «Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio» [Gv 15,26].

La testimonianza dello Spirito Santo avviene nel contesto di quel "processo" che è in corso da parte del principe di questo mondo contro Gesù [e i suoi discepoli]. Essa consiste nel fatto che rende i discepoli intimamente convinti della Verità che è Gesù. Non è cosa facile essere convinti nel proprio cuore che "Gesù ha ragione": il Figlio di Dio, che dona se stesso sulla Croce; che si fa servo fino a lavare i piedi ai suoi discepoli. Ogni volta che una persona umana

crede in Cristo, la testimonianza dello Spirito Santo a favore di Cristo è stata ritenuta vera [cfr. *IGv* 5,6b-8].

Ma il testo evangelico fa un'aggiunta di straordinaria importanza: «e anche voi...». La testimonianza dello Spirito Santo attende, per essere efficace, la cooperazione attiva e l'adesione convinta del discepolo. E reciprocamente la testimonianza del discepolo si radica e si fonda nella testimonianza che lo Spirito Santo rende al suo cuore. La testimonianza dello Spirito Santo e la testimonianza della Chiesa e dei discepoli sono una stessa testimonianza senza soluzione di continuità [cfr. *Lc* 24,48; *At* 1,8.22; 5,32].

La testimonianza dello Spirito Santo è legata a quella dei discepoli dopo la Pasqua del Signore. La sua [dello Spirito Santo] testimonianza convince il cuore dei discepoli che Gesù è la Verità; è un'opera di convinzione che avviene in un contesto di "processi" intentati contro Cristo, di persecuzioni contro i discepoli. Questi, intimamente convinti, rendono all'esterno quella testimonianza a favore di Gesù, che lo Spirito Santo ha fatto risuonare nel loro cuore. Il discepolo rende testimonianza a Gesù nello Spirito Santo.

2. [La testimonianza del catechista]. In questa seconda parte della mia riflessione voglio entrare nel tema specifico del nostro incontro odierno. Ciò che ho detto sopra è la necessaria cornice in cui deve comunque essere inserito ciò che andrò dicendo.

Dentro la testimonianza di Gesù resa convincente interiormente nel cuore dell'uomo dalla testimonianza dello Spirito Santo; dentro la testimonianza di tutta la Chiesa alla verità che è Gesù, che cosa significa la Parola detta al catechista: "mi sarai testimone"?

Partiamo da un'esperienza umana molto semplice. Esistono due tipi di conoscenze e quindi di verità conosciute. Ci sono conoscenze e verità che non hanno nessuna rilevanza per l'esercizio della nostra libertà e quindi al senso dell'orientamento ultimo della vita. Un solo esempio: sul pianeta Marte esiste/non esiste qualche forma di vita? Sia la risposta affermativa che negativa non ha nessuna rilevanza sull'esercizio della mia libertà, sull'assetto fondamentale della mia vita. Le chiameremo "verità puramente formali".

Ci sono però conoscenze e verità che hanno una grande, perfino decisiva rilevanza per l'esercizio della nostra libertà. Un solo esempio: esiste/non esiste una vita dopo la morte? L'assetto che uno dà alla vita cambia a seconda che risponde negativamente o

affermativamente a questa domanda. Chiameremo queste verità “verità formali-esistenziali”.

Chiediamoci ora se la trasmissione della conoscenza delle verità formali a chi le ignora, ha la stessa natura e logica della trasmissione delle verità formali-esistenziali. Se facciamo un po’ di attenzione alla nostra vita spirituale, vediamo che si tratta di due modi di trasmettere diversi. Partiamo da un esempio.

Se comperate una lavatrice, vi danno il libretto delle istruzioni di uso. Di fronte a queste istruzioni, una persona normale non muove obiezioni. Le ritiene vere: dona cioè il proprio assenso. Ma queste istruzioni diventano guida per l’uso che faccio della lavatrice, solo se effettivamente metto in movimento la macchina perché ho bisogno di lavare. Questo atto della volontà che trasforma le istruzioni in guida effettiva del mio agire è il consenso. Provate e riflettere con attenzione su questo esempio.

È molto più “facile” dare l’assenso che il consenso: assentire che consentire. Infatti il consenso presuppone certo l’assenso, ma anche che io abbia un “interesse”. Ho interesse a far funzionare la lavatrice. Il consenso pertanto è molto più esposto alle influenze extra-razionali a causa del coinvolgimento pratico della persona. Non faccio funzionare la lavatrice, perché ora mi interessa maggiormente guardare la TV.

Le verità “formali-esistenziali” sono precisamente quelle verità che chiedono di diventare principi normativi della libertà della persona: chiedono non solo il nostro assenso, ma anche il nostro consenso. Che cosa rende possibile il consenso a queste verità? Quando la persona dà ad esse il suo consenso? Che cosa lo impedisce? Tutti i grandi maestri dello spirito hanno cercato di rispondere a queste domande, costruendo una dottrina molto profonda dell’assenso e del consenso: penso a Platone, ad Agostino, a Newmann, a Rosmini, per fare solo alcuni esempi. Devo però essere breve, e mi limito a dirvi la cosa che reputo centrale.

La persona è facilitata a dare il suo consenso quando «vede» che la verità formale-esistenziale è una possibilità reale di vita: di una vita bella, buona. La verità formale-esistenziale diventa motivante il consenso della persona, quando non solo è colta come prospettiva, possibilità di vita avente un valore in sé e per sé; possibilità di una vita che è buona per la persona umana come tale [= quando è assentita]. Ma quando vedo questa prospettiva, questa possibilità di vita incarnata «testimoniata», in una persona in carne ed ossa. Tommaso d’Aquino fa un’affermazione, come sempre profonda [cfr.

in III Sent., d.23,2,2, ad 1]. As-senso e con-senso, dice, contengono la radice del verbo «sentire», che indica il loro carattere di adesione alla realtà. Ma nel caso dell'assenso si ha un'adesione che si riduce alla ragione; nel consenso si ha una adesione alla realtà in cui è coinvolta tutta la persona. È per questo che «vedere» realizzata la verità formale-esistenziale motiva fortemente il consenso.

Ed ora ritorniamo alla dottrina biblica della testimonianza, ma con un approccio più esistenziale.

Che cosa significano esistenzialmente le parole di Gesù «... per rendere testimonianza alla verità»? Lo vediamo confrontando due episodi evangelici: il dialogo fra Gesù e gli apostoli dopo la moltiplicazione dei pani [cfr. *Gv* 6,67-70] e l'incontro di Gesù col giovane ricco [cfr. *Mc* 10,17-22]. Pietro ha visto in Cristo l'unica possibilità concreta di esistenza vera, eterna; il giovane ha confrontato la possibilità prospettata ed incarnata in Cristo e la possibilità reale offertagli alle ricchezze. Il primo ha consentito a Cristo; il secondo ha consentito alle ricchezze.

L'evento narrato nel Vangelo accade oggi nella Chiesa; accade anche mediante e dentro il vostro atto di catechizzare. In che senso e in che modo?

Non dimentichiamo mai che la catechesi è ordinata ad introdurre sempre più profondamente il bambino, il ragazzo, il giovane nel mistero di Cristo. Come si può aiutare chi è catechizzato a «consentire» ad essere introdotto nel Mistero di Cristo e non solo ad «acconsentire» alla dottrina proposta? Rispondendo a questa domanda, capiremo che cosa significa che il catechista è un testimone e la catechesi una testimonianza.

Come abbiamo già detto, la Verità che è Cristo è Via che porta alla Vita: è proposta di vita che implica un cambiamento nel modo di pensare, di esercitare la propria libertà, di convivere con gli altri. È proposta di vita che cambia l'assetto fondamentale dell'esistenza, il senso ultimo dell'orientamento della vita, i contenuti fondamentali della coscienza di se stessi.

Vale la pena consentirvi oppure è meglio lasciar perdere ed accontentarsi di un semplice assenso al suo, si dice, “alto insegnamento morale”? Ciò che motiva, che può muovere la persona a consentirvi è il vedere una persona in carne ed ossa che ti mostra che “vale la pena” consentire a questa proposta. Newmann ha scritto pagine notevoli circa il fatto che la forza attrattiva della verità – noi diciamo nel nostro contesto: della testimonianza di Gesù – si realizza pienamente grazie al fascino che emana da coloro che vivono

conformemente ad essa e ne fanno vedere la bellezza [cfr. *Personal influence, the Means of propagating Truth in Fifteen Sermons preached before the University of Oxford*, Notre Dame Un. Press, Notre Dame 1997, pag. 79].

La persona è intimamente convinta che Gesù ha ragione; che è bene e bello seguirlo; che lo posso incontrare vivo nella Chiesa. E tutto questo traspare nella persona del catechista-testimone; nella modalità con cui invita altri a consentire a questa proposta. Veramente è un testimone.

Qui avviene qualcosa di molto grande. Ciò che accadeva nell'incontro fra (la testimonianza di) Gesù e chi lo incontrava, in una qualche misura accade nel rapporto catechetico. Anche in esso traspare nel catechista la testimonianza di Gesù che invita a seguirlo. Ciò che rende possibile la presenza della testimonianza di Gesù nel catechista è la grazia dello Spirito Santo che lo ha convinto che Gesù ha ragione, sempre e comunque.

Questo non comporta necessariamente una perfetta coerenza fra la fede e la vita, nel catechista. Riprendiamo una riflessione iniziale. Certamente una incoerenza grave, estesa, continua rende impossibile la testimonianza. Ma il punto centrale non è questo. È l'intima convinzione che solo Gesù ha parole di vita eterna, e la gioia di vivere che genera questa convinzione. Può essere, anzi è sempre anche la gioia di un perdono mai negato. Pietro può dire in tutta verità che ama Cristo, anche se pochi giorni prima lo aveva tradito.

Ora sarebbe necessario vedere la cosa dal punto di vista della persona provocata a consentire. Non ne abbiamo più il tempo. Mi limito a qualche osservazione.

Anche di fronte al testimone si può rifiutare il consenso. Un grande filosofo morale, docente di Oxford, J. Finnis ha studiato la cosa per quanto riguarda il consenso alle verità morali. Ma vale anche anzi maggiormente per il consenso di fede. Quattro sono le cause principali che possono impedire il consenso alla testimonianza di Gesù. *La prima* è costituita dal fatto che la "forma mentis" di chi ascolta, il "paradigma interpretativo" di cui fa uso nel suo approccio alla realtà, è contrario, non solo diverso, alla testimonianza di Gesù. Si pensi alla reazione di Pietro di fronte alla predicazione della passione di Gesù. *La seconda* è costituita dalla "tentazione di alleggerire il carico": troppo duro è questo discorso, dicono i giudei. Ciò accade spesso quando si presenta il cristianesimo come un fardello di norme da portare. *La terza* è costituita dall'orgoglio che impedisce di ammettere che la vita finora vissuta è sbagliata. *La*

quarta è dovuta a quella sorta di torpore intellettuale che può giungere fino alla cecità interiore che impedisce di andare oltre al piacere e all'utile (Tommaso dice che questo è normalmente conseguenza del disordine in ambito sessuale) [cfr. J. FINNIS, *Gli assoluti morali*, ARES ed., Milano 1999, tutto il cap. primo].

Conclusione

La nostra riflessione ci ha fatto scoprire l'identità del catechista in una dimensione di grande splendore ed attrattiva. In sostanza tutto quanto ho detto potrebbe essere riassunto nel modo seguente: chi ha incontrato Gesù può testimoniare ed indurre altri a seguirlo. La Verità che è Gesù è ora affidata alla testimonianza della Chiesa e nella Chiesa ad ogni suo discepolo.

Omelia nella Messa per il 25mo anniversario della dedicazione della chiesa

Chiesa parrocchiale di S. Maria Madre della Chiesa
Domenica 29 settembre 2013

Cari fratelli e sorelle, oggi è per la vostra comunità un grande momento di gioia. Ricordate intatti il 25.mo anniversario della Dedicazione della vostra Chiesa, e durante questa memoria solenne significativamente darò il mandato ai vostri catechisti ed assistenti-catechisti. Sono grato al vostro parroco che mi ha invitato a celebrare con voi questa solennità.

1. La prima lettura narra un evento fondamentale della storia del popolo ebreo. Se noi leggiamo questa narrazione non è per pura curiosità storica. Ciò che è accaduto al popolo della prima Alleanza è la prefigurazione di ciò che sta accadendo a noi, popolo della Nuova Alleanza.

Il popolo ebreo, o meglio ciò che restava di quel popolo, dopo settant'anni di esilio, aveva potuto fare ritorno alla sua terra. Potete immaginare come vivevano quel momento. Erano pochi; vedevano una desolazione davanti a sé; bisognava ricominciare da capo.

Che cosa diede loro questa forza? Quale fu l'energia ricostruttiva di una nuova comunità? Come avete sentito: la lettura e l'ascolto della Parola di Dio scritta, e spiegata dal sacerdote Esdra.

Cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio è creatrice, e se ascoltata con fede costruisce la comunità.

Quanto è accaduto in una piazza di Gerusalemme tanti secoli orsono, è accaduto ogni domenica in questo luogo santo, e sta accadendo anche ora. Ma in un modo molto più profondo; in un modo nuovo. Ci è spiegato dalla seconda lettura.

«Carissimi» ci ha detto S. Pietro «avvicinandovi al Signore, pietra viva, ...quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale». Quando in questa Chiesa viene letta e spiegata la Parola di Dio scritta, è il Signore Gesù stesso che vi parla e vi spiega ciò che dice. Se voi ascoltate con fede, vi «avvicinate» a Lui; entrate nella sua intimità. La fede infatti suscitata e nutrita dalla Parola di Dio predicata, vi porta ai sacramenti, soprattutto al sacramento dell'Eucaristia.

L'apostolo è al riguardo molto preciso. Dicendo che il Signore è una pietra viva, aggiunge: «rifiutata dagli uomini ma scelta preziosa davanti a Dio». Parla cioè del mistero della morte e risurrezione del Signore. La fede che ci conduce al sacramento dell'Eucaristia, ci "avvicina" al Signore risorto.

Ma che cosa accade allora? Si costruisce continuamente la comunità. Essa è come un edificio, tanto è forte il legame fra voi in Gesù, il fondamento che sostiene tutto l'edificio. Cioè: tutta la Chiesa.

Voi dunque siete il vero edificio di cui questo da venticinque anni è il segno visibile. E' dentro all'edificio che siete voi, che vengono «offerti sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo». Quali sono questi sacrifici?

La vostra vita, il vostro lavoro, le vostre difficoltà e sofferenze sono i sacrifici graditi a Dio se vissuti ed offerti in Gesù. Non dimentichiamolo. La nostra vita quotidiana non è mai banale.

Ascoltate quanto ci insegna il Concilio Vaticano II «Tutte le loro [=dei profeti] opere, preghiere ed iniziative apostoliche, la stessa vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, la distensione spirituale e corporale, se compiuti nello Spirito, e anche le stesse sofferenze della vita, se sopportate con pazienza diventano sacrifici spirituali graditi a Dio» [Cost. Dogm. *Lumen gentium* 34].

2. In questo contesto, alla luce delle grandi verità della fede che Dio ci ha insegnato, si comprende facilmente il mistero del catechista.

La catechesi è la trasmissione della fede fatta in modo organico e completo. Una fede dunque non catechizzata è una fede povera, fragile, incapace di vincere le insidie dell'incredulità, dell'ignoranza, dell'indifferentismo.

Non parlo solo dei bambini. Ma anche e soprattutto degli adulti. Essi hanno bisogno di una grande catechesi. Avete sentito nel Vangelo ciò che accadde a Gesù quando entrò nel tempio: avevano fatto della casa di Dio un mercato. Anche l'edificio spirituale che siamo noi può essere deturpato, perché il suo tessuto connettivo, la fede, si indebolisce e alla fine si rompe.

Cari fedeli: abbiate una fede istruita; abbeveratevi alle sorgenti pure della dottrina della fede, e troverete la vera vita. Così sia.

Omelia nella Messa di chiusura del Congresso Eucaristico Vicariale di Cento

Piazza del Guercino, Cento
Domenica 29 settembre 2013

Cari fratelli e sorelle, abbiamo accompagnato il Signore fra le vostre case, lungo le vostre vie, nei luoghi dove si svolge la vostra vita. Come accadeva quando Gesù percorreva le strade della Palestina, anche oggi a voi Egli vi dice una Parola di vita. Mi conceda di aiutarvi a farla risuonare dentro al vostro cuore; a farla diventare “luce al vostro cammino”.

1. Gesù ci istruisce attraverso un racconto di vita quotidiana del suo tempo. In esso si parla, come avete sentito, di due personaggi. Un ricco vestito elegantemente, che allegramente e sontuosamente faceva ogni giorno festa; e un povero, chiamato Lazzaro, bramoso di sfamarsi di ciò che cadeva dalla mensa del ricco.

Ma Gesù vuole richiamare la nostra attenzione su ciò che accade dopo la morte. E' narrato da Gesù nel modo seguente. «Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto». In una parola: la condizione nell'eternità si capovolge, ed in maniera definitiva. Ma che cosa Gesù ha voluto, vuole dirci con questo racconto?

La prima cosa è che non tutto finisce colla morte. Nel momento della morte noi entriamo in una condizione di vita che è definitiva. Ma questo non è tutto. Quella che sarà la nostra condizione definitiva è una conseguenza coerente dell'esistenza che si è vissuta.

Chi ha vissuto in un tale egoismo da non dare al povero nulla più che le briciole, ed il povero che soffre la fame per la responsabilità di chi ha troppo e non condivide, non finiscono allo stesso modo: un pugno di cenere in una tomba.

Madre Teresa e A. Hitler non possono finire allo stesso modo. Esiste il giudizio definitivo di Dio sulla nostra vita. Esiste una giustizia. Esiste la revoca della sofferenza passata, la riparazione che ristabilisce il diritto [BENEDETTO XVI, *Lett. Enc. Spe salvi* 43].

E qui troviamo il secondo ed ancora più importante insegnamento che oggi Gesù ci dona. Vogliate pestarmi attenzione.

Noi facilmente possiamo scambiare la realtà con l'apparenza, pensare che sia reale ciò che è solo apparenza. Vi faccio un esempio molto semplice. A noi sembra che il sole si muova da oriente ad occidente. In realtà, è la terra che si muove.

Quando il Signore viene, quando entriamo nella luce del suo giudizio definitivo, allora noi vediamo come stanno realmente le cose. E come allora le vedremo? Ecco cari fratelli e sorelle, il grande dono che oggi Gesù ci fa: anticipa la risposta a quella domanda.

Se vogliamo vedere le cose come sono in realtà, constatiamo «allora che il ricco non possiede proprio nulla, perché tutta la ricchezza terrena agli occhi di Dio non conta niente per se stessa, se non si è tramutata in carità. Il povero possiede, invece, ciò che resiste allo sguardo del Signore: egli è quello che è diventato attraverso la sua umiliazione e sofferenza» [F. ROSSI DE GASPERIS, *Sentieri di vita* 2.2, Ed. Paoline, Milano 2007, 478].

Cari fratelli e sorelle, Gesù oggi ci educa a guardare la realtà e non le apparenze; ciò che resta e non ciò che passa.

2. Il modo di guardare le cose insegnatoci oggi da Gesù, si realizza in grado eminente quanto veneriamo il mistero eucaristico.

Mediante la celebrazione dell'Eucaristia noi veniamo trasformati nel nostro cuore, perché siamo resi capaci di amare e di donare noi stessi. Entriamo nella realtà dell'amore. S. Paolo ha scritto ai cristiani di Corinto «la carità non avrà mai fine» [1 Cor 13,8].

Se noi ci nutriamo con fede e devozione dell'Eucaristia, progressivamente ci lasciamo penetrare dall'amore di Gesù, e siamo di conseguenza aperti al nostro prossimo. L'Eucaristia è il pane della vita eterna: «chi mangia questo pane vivrà in eterno» [Gv 6, 38], ha detto Gesù. In fondo, la vita eterna è vivere nella verità dell'amore con Dio in Gesù e col nostro prossimo. Così sia.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Omelia nella messa per il 33mo anniversario della strage della Stazione di Bologna

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto
Venerdì 2 agosto 2013

Il 2 agosto è una data che Bologna non vuol dimenticare. Tutta la Città ricorda la strage del 1980; la ricorda la Chiesa di Bologna nel modo che le è proprio, celebrando questa messa, dove quel dramma viene presentato a Dio nella preghiera, e a Dio si chiede luce per vivere anche le pagine più buie in una prospettiva di speranza.

In questo giorno anniversario confluiscono anche altre due date: 4 agosto 1974: strage dell'Italicus e 23 dicembre 1984 strage di Natale sul rapido 904.

Complessivamente in queste tre stragi 114 morti e più di 500 feriti.

Chi erano costoro? Gente qualunque, gente che si sposta in treno, il mezzo più economico. Sala d'attesa di seconda classe, carrozze fatte esplodere di seconda classe. Gente che viaggia per bisogno, per lavoro, per passione, gente che si muove verso i propri cari, con tutto quello che ogni viaggio comporta di precarietà, di attesa, di speranza.

Noi li ricordiamo tutti, con affetto: ci sono diventati cari i loro nomi, le loro storie, i loro volti, perché la loro esistenza terrena si è conclusa nella nostra Città e nella nostra terra. Sono diventati per noi fratelli, sorelle, genitori, figli. Sono morti innocenti, morti ingiustamente, ospiti o cittadini di casa nostra; e noi sentiamo il dovere di risarcire come possiamo il danno arrecato a loro, alle loro famiglie e a tutta la nostra società che senza di loro è diventata più povera, ferita dalla perdita dei suoi figli.

Un lucido e perverso disegno li ha voluti utilizzare come mezzo di pressione politica; ha voluto fare dello scempio della loro vita una esibizione del potere del terrore; una lezione, un avvertimento per

chi doveva capire. Così poco è stata considerata la loro vita agli occhi dei mandanti e degli esecutori della loro morte. Per loro gente anonima, gente senza storia e senza volto.

Per te ogni giorno siamo messi a morte, stimati come pecore da macello.

E' antica la consapevolezza dell'uomo di contare assai poco in certi contesti;

Già la nostra storia percezione delle cose ci porta a sperimentare la fragilità e l'inutilità dell'esistenza, e bisogna combattere non poco per salvare il senso della propria vita; poi arrivano questo schiaffi che vorrebbero schiacciarcì nella persuasione che la vita non vale proprio niente, che siamo in balia di forze occulte e minacciose, che da un momento all'altro tutto può diventare nulla. Questo è il potere della morte e la schiavitù che la paura il terrore della morte vorrebbe imporre per dominare.

Per te ogni giorno siamo messi a morte, stimati come pecore da macello.

Ma c'è un'altra parola che abbiamo ascoltato, e ripetuto in preghiera:

Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi figli

Con fede semplice e tenace noi crediamo che la vita dei nostri fratelli non è finita sotto le macerie o tra i rottami, ma nelle mani di Dio che ha raccolto ciascuno di questi suoi figli amati lì dove era caduto. Li ricordiamo oggi viventi in Dio. Il nostro ricordo può solo accorgersi della loro nuova condizione, ma il ricordo di Dio è creativo: ricordando i suoi figli Dio li fa vivere e risuscitare alla vita, e niente di quanto hanno vissuto, amato, sofferto è andato irrimediabilmente perduto.

Questa consapevolezza non ci esime dal dovere di chiedere giustizia. Non ne hanno bisogno loro ormai, ma ne ha bisogno la nostra società, ne hanno diritto i nostri figli, per non perdere del tutto la fiducia nella possibilità di pervenire alla verità dei fatti, senza ipocrisie, senza opportunismi che non fanno altro che perpetuare lo strascico amaro delle stragi. Le vere ragioni dei fatti devono emergere, vanno dichiarate da parte di coloro che sanno e che possono, se non vogliono restare complici sciagurati di colui che è omicida e menzognero fin da principio.

Per questo, fin che c'è tempo, noi continuiamo a chiedere a Dio un sussulto di coscienza nei mandanti, negli esecutori e nei loro complici: che non abbiano pace finchè non si confrontino lealmente

con la loro responsabilità e finché non si riconcilino con la propria umanità devastata. Per quanto pesante potrà essere la loro condanna, sanno bene che nessuno potrà far loro riparare il danno commesso, né far soffrire a loro quanto loro hanno fatto soffrire... E' un dolore indescrivibile, che continua come una ferita aperta nella vita dei familiari e degli amici, dei figli e dei figli dei figli. No, a loro non sarà chiesto di pareggiare questo danno. Sarebbe impossibile. Ma almeno si potrà tornare ad essere uomini, ad aver fiducia gli uni negli altri. Questa è la richiesta di giustizia che non ci stanchiamo di gridare: è la mano tesa per dire che c'è ancora un futuro, che non è possibile che l'ultima parola sia quella del male, che c'è una speranza per tutti. Rinnoviamo la nostra speranza nel Signore e la nostra mano tesa ad ogni persona, perché metta frutto il bene che è un lui e renda migliore questo mondo di cui porta anch'egli la responsabilità.

VITA DIOCESANA

L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del Clero diocesano

IL PROGRAMMA

16 SETTEMBRE

Celebrazione Ora media
Meditazione del Card. Arcivescovo: «*Ut impleamini agnitione voluntatis Dei*» [Col 1, 9]
Adorazione Eucaristica
Celebrazione Eucaristica
Pranzo

Il movimento cattolico in Italia da Leone XIII a De Gasperi (Prof. Giorgio Campanini - Univ. di Parma)
Discussione - Celebrazione dei Vespri

17 SETTEMBRE

Celebrazione Ora media
I Christifideles laici nel Magistero della Chiesa, dal Concilio Vaticano II all'Esortazione post-sinodale Christifideles laici (Prof. Luis Illanes - Univ. di Pamplona)
Lo statuto teologico dei Christifideles laici (Prof. Miguel De Salis - Univ. Pont. Santa Croce)
Discussione
Pranzo

Lavori di gruppo - Celebrazione dei Vespri

18 SETTEMBRE

Celebrazione Ora media
La teoria del Gender. Sue conseguenze sull'istituzione matrimoniale.
(Prof. Noriega Bastos Jose' - Pont. Ist. Giovanni Paolo II - Roma)

Discussione

Esposizione dei risultati dei lavori di gruppo (I)

Pranzo

Esposizione dei risultati dei lavori di gruppo (II)

Riflessioni conclusive del Card. Arcivescovo

Celebrazione dei Vespri

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO NELLA MESSA DI APERTURA

Seminario Arcivescovile - Bologna
Lunedì 16 settembre 2013

Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità». Abbiamo voluto, cari fratelli, dare inizio alla nostra Tre Giorni immergendoci spiritualmente dentro al disegno di Dio sull'uomo e la storia umana. Ora l'Apostolo ci invita a risalire di nuovo la corrente degli avvenimenti, sino alla fonte. La fonte è la volontà di Dio, la quale si propone un solo obiettivo: «che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità».

Al fondo della realtà sta questa volontà di Dio che non esclude nessuno, ma vuole donare la sua verità ad ogni persona. L'Apostolo scrive ai Romani: «noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno» [8, 28]. Ciò non accade automaticamente, per una sorta di naturale finalizzazione del cosmo, ma perché c'è un «disegno» di Dio che conduce tutto alla salvezza. Siamo collocati dentro questo disegno.

Di questo progetto, di questa volontà del Padre abbiamo una testimonianza incontrovertibile: la testimonianza di Gesù. Essa non è stata data solo a parole. E' stata data in un fatto: «ha dato se stesso in riscatto per tutti».

La volontà del Padre si manifesta pubblicamente, e si realizza nel dono che Gesù ha fatto di se stesso sulla croce, come “prezzo con cui si riscattano gli schiavi”. Dunque, dentro alla storia umana è già stato posto il fatto che testimonia e realizza la volontà del Padre «che tutti gli uomini siano e arrivino alla conoscenza della Verità».

Che questa sia la condizione in cui viviamo, è stato compreso da un centurione, contemporaneo di Gesù. Compreso con una lucidità interiore che suscitò l'ammirazione di Gesù.

Quale fu questa comprensione? Fu dettata, come avviene per tutti, dall'esperienza di vita e quindi dalla coscienza che il centurione aveva di se stesso. Egli si vede come un uomo che ha potere a cui altre persone devono sottomettersi.

Vede quindi Gesù come il *Kyrios* [così lo chiama] che ha potere. Ma di che genere? Di liberare l'uomo dai suoi mali.

C'è una nota profondamente commovente nella fede di questo militare: la sua profondissima umiltà. Egli interloquisce con Gesù sempre mediante altri; non si ritiene degno che Gesù entri in casa sua. Questo uomo, al servizio di un potere che aveva voluto dare un senso alla vicenda umana, creare un'unità fra un'umanità disgregata, aveva capito che ormai nel mondo era presente un altro *kyrios*, dotato di una vera potenza salvifica.

2. «E di essa io sono stato fatto banditore e apostolo – dico la verità, non mentisco – maestro dei pagani nella fede e nella verità». Nel grande quadro che Paolo ha davanti, come si inserisce? Quale parte egli, e ciascuno di noi, è chiamato a recitare? Essere banditori della testimonianza resa da Gesù. Si noti che la parola banditore è della stessa area semantica di *kerygma*. E siamo banditori non per decisione propria, ma “siamo stati fatti” tali da un Altro.

La nostra persona e la nostra predicazione deve essere l'eco di questa testimonianza resa da Gesù. Rendiamo presente questa testimonianza quando la diciamo nella predicazione, colla potenza dello Spirito. Ma soprattutto quando celebriamo l'Eucaristia: allora la testimonianza è resa presente [«questo è il mio corpo offerto» - «questo è il mio sangue effuso»]. E diventiamo “maestri dei pagani nella fede e nella verità”. Così sia.

MEDITAZIONE DEL CARDINALE SU:
“UNA CONOSCENZA PIENA DELLA SUA VOLONTÀ”

Seminario Arcivescovile - Bologna
Lunedì 16 settembre 2013

«*Fra i tempi, gli uni sono quelli della discesa di Dio fra gli uomini; gli altri, della salita degli uomini verso Dio.*»

[MASSIMO IL CONF., *Questioni a Talassio 22; Sch 529*, pag. 266]

Questa meditazione teologica è in continuità con quella che vi dettai lo scorso anno. In essa avevo cercato di indicarvi quelle “regole di comportamento” [regulae divinae sapientiae] che Dio segue nel suo agire dentro la storia. In questa, che sto per dettarvi ora, vorrei indicarvi come noi dobbiamo porci dentro la storia: intendo come ministri della Nuova Alleanza. Il nostro tempo, la storia in cui e che viviamo, sono la nostra casa. Se non siamo in un rapporto di “famigliarità” con essa, delle due l’una: o si diventa nostalgici [laudatores temporis acti] o si diventa utopisti. Posizioni ambedue sbagliate e fonti di grave malessere.

1. Tutta la meditazione seguente è ispirata da un testo della lettera ai Colossesi: «**non cessiamo di pregare per voi, e di chiedere che abbiate una conoscenza piena della sua volontà con [év= piuttosto “per mezzo”] ogni sapienza ed intelligenza spirituale, perché possiate comportarvi in maniera degna del Signore**» [Col 1, 9-10a].

Penso che la parola chiave sia volontà di Dio. Tenendo conto di tutto il corpus paolino, il termine connota “la ragione di fondo, la norma suprema, la fonte unica nella quale tutta l’opera divina di salvezza è come ricapitolata; potremmo dire: la ragione pretemporale determinante” [GLNT IV, 296].

Non si è veramente dentro al tempo, dentro alla storia se non si ha una “piena conoscenza” della volontà di Dio. Essa, infatti, è «il criterio di comprensione dei fatti umani, attraverso la rivelazione biblica ed evangelica, che richiede per altro una scienza nuova, una filologia sacra capace di scrutarne i misteri» [V. CILENTO, cit. da P. Borgomeo, *L’Église de ce temps dans la prédication de Saint Augustin, Etudes Augustiniennes*, Paris 1972, 201 n. 45].

Vorrei che questa meditazione ci aiutasse ad imparare un poco questa “filologia sacra”.

Dato l’oggetto, questa conoscenza “si effettua allorché lo Spirito agisce sulle facoltà intellettive dell’uomo, conferendogli una capacità nuova di chiaro e profondo intendimento” [GLNT IV, 298]. Il testo biblico dice: sapienza e intelligenza spirituale [σοφία – σύνεσις πνευματική].

Si tratta dunque di una conoscenza che non è equiparabile alle discussioni sul bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno, le quali introducono nella comunità cristiana la distinzione fra ottimisti e pessimisti. Distinzione che nel vocabolario cristiano non ha nessun senso.

Si tratta di una conoscenza che non è confondibile con quelle ricerche socio-culturali di cui poi si sono servite molte programmazioni pastorali, imprudentemente non di rado.

Non è una conoscenza che possa ridursi all’esegesi biblica e/o alla teologia sistematica, che sono necessarie. E’ una conoscenza che ci rende capaci di **pensare teologicamente il proprio tempo**. E’ questa la conoscenza della volontà di Dio, quando è frutto dell’azione dello Spirito Santo sulle nostra facoltà intellettive.

E’ necessaria? Senza di essa viviamo fuori dal nostro tempo, chiusi nelle nostre iniziative. E’ da questo rischio che il S. Padre Francesco sta mettendo in guardia tutta la Chiesa, noi pastori in particolare: il rischio di una Chiesa tutta ripiegata su se stessa. Appunto: fuori dal tempo in cui vive.

2. La conoscenza della volontà di Dio, operata in noi dallo Spirito Santo colla cooperazione della nostra ragione elevata dalla sua grazia, deve realizzarsi secondo un paradigma fondamentale. Esso ci è rivelato dalla S. Scrittura, meditata dalla Tradizione della Chiesa.

Per paradigma fondamentale intendo l’insieme delle convinzioni di fede che offrono la chiave di lettura del tempo in cui viviamo; che sono come le “indicazioni stradali” per muoverci e non perderci in quel guazzabuglio che è la storia umana. Il paradigma fondamentale ha dunque una funzione regolatrice e dinamica in merito al nostro stare dentro la storia. Regolatrice perché ci guida; dinamica perché ci spinge ad approfondire sempre maggiormente la verità ed il senso della nostra “famigliarità” col nostro tempo. Cercherò ora di offrire

alla vostra meditazione quelle convinzioni di fede che nel loro insieme costituiscono il paradigma.

Parto da una metafora. Se paragoniamo la storia ad un libro, i primi capitoli preannunciano già il Cristo; i capitoli centrali narrano la sua vicenda umano-divina; i seguenti narrano la crescita contrastata di Cristo mediante la sua Chiesa, che è il suo corpo. L'epilogo è l'ingresso di tutta la vicenda storica nell'eternità.

Figura e realtà in questo dramma si confondono: il vecchio Testamento profetizza Cristo; il Cristo storico realizza; ma a sua volta Cristo prefigura la sua Chiesa. Ogni suo gesto è al contempo evento storico e sacramento di salvezza. [cfr. P. BORGOMEIO, *L'Église ...op. cit.* 201].

E' questo il paradigma secondo il quale impariamo a vivere dentro la storia. Quali convinzioni di fede lo costituiscono? Mi sembra che siano fondamentalmente quattro. Una meditazione teologica deve solo suggerire qualche riflessione su ciascuno di essi.

2.1 Tutta la vicenda storica ha un suo fine, e quindi un suo significato, una sua intrinseca ragionevolezza. Nulla in essa è ultimamente casuale [cfr. *Rom* 8, 28].

La divina Rivelazione ci dice chiaramente mediante la Scrittura quale è il logos interno di tutta la vicenda storica: è la ricapitolazione di tutti e di tutto in Cristo. E' il Corpo mistico di Cristo il vero senso della storia: cfr. *Col* 1, 15-20; *Ef* 1, 3-10; *I Cor* 8,6.

Esiste nel N.T. una dossologia di grande importanza: «a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli» [*Ef* 3, 21].

Al Padre è dovuta, perché da Lui fluisce, la Gloria: questa risplende in Cristo e nel suo corpo, la Chiesa, nei cui membri la grazia di Cristo è stata effusa.

2.2 Tutta la vicenda storica ha un **prot-agonista**, un **ant-agonista**, un **deuter-agonista**. E' un vero dramma, e gli attori sono tre.

Il protagonista è lo Spirito Santo, lo Spirito del Signore risorto. In che modo? Il b. Giovanni Paolo II ha dedicato una mirabile enciclica a questo tema: l'Enciclica *Dominum et vivificantem*.

La vera forza che agisce in profondità, che muove tutta la realtà verso il Risorto, che "cristifica" l'universo, è lo Spirito Santo che è stato definitivamente mandato in questo mondo il giorno di

Pentecoste. «La fine della sorte terrena di Gesù – assunto di nuovo in cielo con la resurrezione e l'ascensione – diviene un inizio, un esordio che prima non si sarebbe potuto presagire, mediante la missione dello Spirito» [H.U. VON BALTHASAR, *Spiritus Creator*, Morcelliana – Brescia 1972, 325]. Come agisce il protagonista? Quale è la sua parte nel dramma?

Terminando la sua presenza visibile fra noi, Gesù aveva assicurato che la missione dello Spirito Santo era collegata alla testimonianza apostolica: «riceverete forza dallo Spirito Santo, che scenderà su di voi, e mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra» [At 1, 8]. Nel Cenacolo Gesù aveva detto: «Egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza» [Gv 15, 26].

Sempre nel Cenacolo, Gesù aveva specificato il contenuto, o per così dire la funzione della testimonianza dello Spirito Santo: «egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio» [Gv 16, 711].

Vediamo allora il protagonista, lo Spirito Santo, in azione la prima volta, nel momento in cui entra in scena. Di questa entrata ci dà testimonianza preziosa Luca negli Atti. Leggendo e meditando attentamente il discorso di Pietro il giorno di Pentecoste possiamo già vedere come lo Spirito agisce.

Egli rende chiara testimonianza mediante l'apostolo del mistero della morte e risurrezione di Gesù [cfr. At 2, 23-25]. In questa testimonianza, per bocca di Pietro lo Spirito «convince il mondo quanto al peccato». Prima di tutto, quanto al peccato che è il rifiuto di Cristo giunto fino a condannarlo alla crocefissione. Ma fin dall'inizio della sua missione, lo Spirito convince il mondo quanto al peccato non in vista di una condanna, ma perché si convertano e vivano [cfr. At 2, 37 ss]. «In questo modo “il convincere quanto al peccato” diventa insieme un convincere circa la remissione dei peccati, nella potenza dello Spirito Santo...La conversione richiede la convinzione del peccato...e questo, essendo una verifica dell'azione dello Spirito di verità nell'intimo dell'uomo, diventa nello stesso tempo il nuovo inizio dell'elargizione della grazia e dell'amore: “riceverete il dono dello Spirito Santo” [At 2, 38 b]» [GIOVANNI PAOLO II, lett. Enc. *Dominum et vivificantem* 31,2].

Potremmo narrare tutta l'azione dello Spirito Santo dentro la storia colle seguenti parole: la presenza di un Amore invincibile che non condanna ed ha soltanto pietà. E' il *mysterium pietatis* in atto.

Mistero che si esprime massimamente nella giustificazione del peccatore.

Mi piace aiutarvi a comprendere questo, attraverso ciò che il b. Giovanni Paolo II ha scritto in *Memoria e Identità* [Rizzoli, Milano 2005, pag. 198]. Parlando della presenza del male nel mondo durante il XX secolo, scrive: «Non è stato un male in edizione piccola...E' stato un male di proporzioni gigantesche, un male che si è avvalso delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta». Esiste una forza più grande? Sì, la misericordia di Dio. E' il dono dello Spirito.

2.3 Lo Spirito Santo è il proto-agonista; il Principe di questo mondo è l'ant-agonista.

Fin dal principio egli si oppone e costruisce una sorta di anti-creazione. Egli si rivela soprattutto in tre momenti fondamentali: al Principio; nel deserto, insidiando il popolo eletto che si va edificando per distruggerlo; affrontando Cristo all'inizio della sua missione salvifica.

Facendo come una sinossi fra le tre "rivelazioni" del Satana, verifichiamo che l'attacco fondamentale è sempre identico: la deturpazione del Volto di Dio, la menzogna cioè circa il Mistero di Dio, da cui consegue immediatamente il rifiuto del rapporto dell'uomo con Dio. S. Paolo dice: «soffocano la verità nell'ingiustizia» [*Rom* 1, 18]. E' il *mysterium iniquitatis* in atto.

Mi limito ad una sola riflessione. L'anti-creazione del Principe di questo mondo si sta ora esprimendo con una chiarezza inequivocabile.

Dalla lettura dei primi due capitoli della Genesi si evince che due sono le colonne portanti dell'edificio della creazione: l'uomo è il vertice ontologico ed assiologico dell'universo creato; la persona umana è uomo e donna. Il principe di questo mondo sta esattamente edificando un'anti-creazione dove le due colonne sono tolte e distrutte. E' l'anti-creazione dell'anti-umano e dell'anti-femminile.

2.4 Dove avviene l'incontro-scontro fra il *mysterium pietatis* e il *mysterium iniquitatis*? Quale è il "campo di battaglia"? Rispondo subito: è **il cuore dell'uomo**. La trama storica è tessuta anche dall'uomo, attraverso le sue scelte libere, posto come è in mezzo allo scontro fra il Protagonista e l'Antagonista. Ma inevitabilmente la

lotta prorompe anche all'esterno; prende corpo anche visibilmente, oggettivamente.

In primo luogo la linea che separa i due campi di azione è una linea invisibile, tracciata nell'intimità delle coscienze. Non mi soffermo molto. Vi rimando ai grandi testi di S. Paolo, dove l'Apostolo descrive la tensione, la lotta che agita il cuore umano: «vi dico, dunque, camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne» [Gal 5, 16ss]. E' nella persona che avviene lo scontro, la tensione.

Tuttavia, i Padri della Chiesa, ad iniziare soprattutto da Origene, hanno mostrato che il cristiano non lotta con sé solo o per sé solo. Ogni vittoria od ogni sconfitta che il cristiano riporta in se stesso, contribuisce alla grande vittoria o sconfitta che la Chiesa di Cristo riporta contro l'antagonista. La lotta intima ha le dimensioni del mondo.

Esiste una pagina di Gregorio il Teologo molto illuminante. Partendo da *1 Cor* 15,28, si chiede se Cristo ora non è sottomesso. E continua: «Considera questo: come è stato detto "maledizione", a causa mia, colui che elimina la maledizione; e come è stato chiamato "peccato" colui che toglie il peccato dal mondo...così anche fa sua la mia insubordinazione, perché è la testa di tutto il corpo. Allora, fino a quando io sarò insubordinato e litigioso, perché rifiuto Dio e cedo alle passioni, si dice che anche Cristo è insubordinato per ciò che mi riguarda» [Discorso 30, 5; *Tutte le orazioni*, Bompiani, Milano 2000, pag. 725].

E' questa la vicenda storica reale, la quale si svolge dentro e al di sotto della storia di cui parlano i mezzi della comunicazione sociale. E' l'azione di Cristo che sottomette tutta la creazione al Padre e trova l'opposizione nella costruzione di una anti-creazione, opera del Satana attraverso coloro che lo seguono. E' il grande combattimento, il cui preludio si svolse in cielo, e prosegue tra gli uomini attraverso tutta la storia [Su tutto questo si veda: H. DE LUBAC, *Meditazioni sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1978, pag. 122-123; e *Storia e Spirito*, ibid. 1985, pag. 210-211].

3. In che modo noi, ministri della N. Alleanza, siamo inseriti dentro la storia? Come vi dimoriamo? Semplicemente non è cristiano vivere evadendo da questa dimora.

3.1 «Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero» [2 Cor 2, 14]. Siamo realmente partecipi del trionfo di Cristo se e in quanto mediante il nostro ministero si diffonde la conoscenza di Cristo.

Noi, dunque, in primo luogo siamo dentro la storia come ministri di Cristo, vices gerentes Christi. Il fattore che costituisce la nostra identità di abitanti della storia, è la nostra relazione a Cristo; è essa che definisce la nostra presenza. Su questo S. Paolo non ci lascia dubbi: l'io dell'apostolo è determinato da Cristo e dai suoi misteri.

Per questo modo di essere dentro la storia, acquistano piena luce i tre "esistenziali" della nostra persona: verginità per il Regno, obbedienza, e povertà.

In che modo "partecipiamo al trionfo in Cristo"? Mediante, in primo luogo, la predicazione del Vangelo. Non abbiamo più coscienza viva della potenza salvifica della parola predicata. La nostra predicazione, il nostro kerigma, è la riattualizzazione dell'opera divina compiutasi nel Cristo: ciò è detto esplicitamente in 1 Cor 1.18. «L'annuncio cristiano dunque non è vuota parola, ma potenza salvifica, e lo è tanto nel senso del suo contenuto, costituito da una dynamis già esercitata dal Padre sul Cristo crocefisso, quanto dal suo autore principale, perche hic et nunc, è Cristo che agisce, chiama, ed accoglie» [R. PENNA, *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Ed. paoline, Milano 1991, pag. 210].

E' inevitabile quindi che la predicazione del Vangelo avvenga in mezzo a molte lotte [cfr. 1 Tess 2, 2], poiché essa mira ad abbattere le fortezze del Satana, e liberare l'uomo dalla sua schiavitù.

Lo scontro è radicale. Il dio di questo mondo è sempre all'opera per accecare l'uomo mediante l'incredulità, perché non veda lo splendore del glorioso Vangelo di Cristo. E noi predichiamo precisamente il Vangelo [cfr. 2 Cor 4, 4-5].

Non ritiriamoci da questo "scontro escatologico", fuggendo come soldati paurosi. Lo facciamo quando anziché predicare il Vangelo, preferiamo predicare ciò che in un momento dato ottiene il consenso, sia esso evangelico o non.

L'altro modo con cui partecipiamo al trionfo di Cristo, è la celebrazione dell'Eucaristia. Essa è la presenza dell'Atto con cui Cristo prende su di Sé tutto il male del mondo; affronta il Principe di questo mondo e lo caccia fuori. E questo Atto resta fissato in un eterno "oggi". Più precisamente: in forza della sua passione, morte e

resurrezione, Gesù resta per sempre nell'Atto che lo esprime in massimo grado; e quindi sempre presente. S. Tommaso scrive che la passione di Cristo «non ebbe un'efficacia legata ad un momento e transitoria, ma eterna», per cui «non ebbe un'efficacia maggiore allora di quanto non ne abbia oggi» [3. q. 50, 8]. Questo Atto, senza del quale la Storia sarebbe inghiottita dall'abisso del male, viene reso presente dentro le nostre vicende ogni volta che celebriamo l'Eucaristia.

«L'azione liturgica sovrasta tutta l'azione umana e si pone come ideale-norma e mèta di tutto lo sforzo umano, sia sociale e politico, sia ascetico e morale» [D. BARSOTTI, *L'acqua e la pietra*, Morcelliana, Brescia 1978, pag. 135].

Quando siamo all'altare, quando celebriamo la liturgia delle Ore, portiamo nella nostra preghiera, che è la preghiera di Cristo, tutto il peso del dramma escatologico.

3.2 Vorrei ora, per terminare, richiamare la vostra attenzione sulle disposizioni, sulle attitudini spirituali con cui dobbiamo rimanere dentro la storia. Parlarvi brevemente dell'ethos della nostra dimora dentro la storia. Due sono le attitudini fondamentali: il coraggio e la pazienza.

Il coraggio. «Posso tutto in colui che mi dà forza», scrive S. Paolo. La mancanza di coraggio ci ritrae dal "combattimento" per le difficoltà che abbiamo già incontrato o che stiamo incontrando.

La pazienza. Questa l'attitudine spirituale implica le seguenti dimensioni.

La pazienza è l'accettazione della prova, l'accoglienza della sofferenza apostolica. La pazienza è la costanza, la perseveranza, anche dentro alle sofferenze più gravi. Non per una sorta di stoicismo cristiano, ma perché il nostro è un perseverare che ha di vista un fine: il regno di Cristo.

L'impazienza, come incapacità di essere costanti e di perseverare nelle prove, è una grave minaccia per la Chiesa: vuole fare re Cristo prima del tempo; vuole che Cristo venga secondo le misure nostre del tempo. Agostino usa tre verbi per indicare questa impazienza: *praevenire*, *antevenire tempus*, *festinare* [cfr. Comm. al Vangelo sec. Giovanni, 25, 2-3]. La pazienza quindi non è inattività, un "lasciar passare" la Storia come vuole. Ma al contrario è azione, a volte anche molto forte.

Concludo. Nel Getsemani Gesù chiede di vegliare con Lui. I tre apostoli dormono; non entrano nell'agonia col Signore. E' la lotta [agonia] di Gesù contro il potere delle tenebre. Egli chiede di non essere lasciato solo in questa lotta [«vegliate con me» *Mt* 26,38]. I discepoli dormono.

Alla fine, la nostra dimora dentro la storia è rimanere nell'agonia di Cristo [«Cristo è in agonia fino alla fine del mondo», Pascal]; agonizzare con Lui.

«Alzatevi, andiamo» [*Mt* 26, 47]: è l'invito che Gesù ci rivolge, perché entriamo con Lui nel grande scontro escatologico.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 13 settembre 2013 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale presentata per motivi di età e salute dal M.R. Don Gian Pietro Fuzzi.

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 settembre 2013 il M.R. Don Tommaso Rausa è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Andrea in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. Can. Giancarlo Leonardi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 26 settembre 2013 il M.R. Don Gianluca Busi è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Ss. Giuseppe e Carlo di Marzabotto, vacante per le dimissioni del M.R. Can. Ilario Macchiavelli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 27 settembre 2013 il M.R. Don Mario Fini è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Anna in Bologna, vacante per le dimissioni del M.R. Don Guido Busi.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 2 settembre 2013 il M.R. Don Eugenio Guzzinati è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Prospero di Savigno, S. Cristoforo di Vedegheto, S. Michele Arcangelo di Montasico.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 11 settembre 2013 il M.R. P. Donato Sartini, OFM è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Antonio da Padova in Bologna.

Rettore di Chiesa

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 12 settembre 2013 il M.R. P. Fernando De Lyra Albertin - Dom Bento, OSB è stato nominato

Rettore della Basilica Santuario di S. Stefano in Bologna, senza legale rappresentanza ai sensi della legge civile.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 3 luglio 2013 il M.R. Mons. Massimo Nanni è stato nominato Cerimoniere Arcivescovile.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 4 settembre 2013 il M.R. Dott. Don Riccardo Pane è stato nominato Archivistista Arcivescovile.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 27 settembre 2013 il M.R. Don Matteo Prosperini è stato nominato Delegato Arcivescovile per il mondo del lavoro.

Sacre Ordinazioni

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 21 settembre 2013 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Don Giovanni Bellini, Don Jorge Esono Nguema, Don Gianluca Scafuro, Don Riccardo Vattuone, dell’Arcidiocesi di Bologna.

Conferimento dei Ministeri

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 8 settembre 2013 nella Chiesa Parrocchiale di S. Caterina di Gallo ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Pier Luca Toselli, della Parrocchia di Gallo.